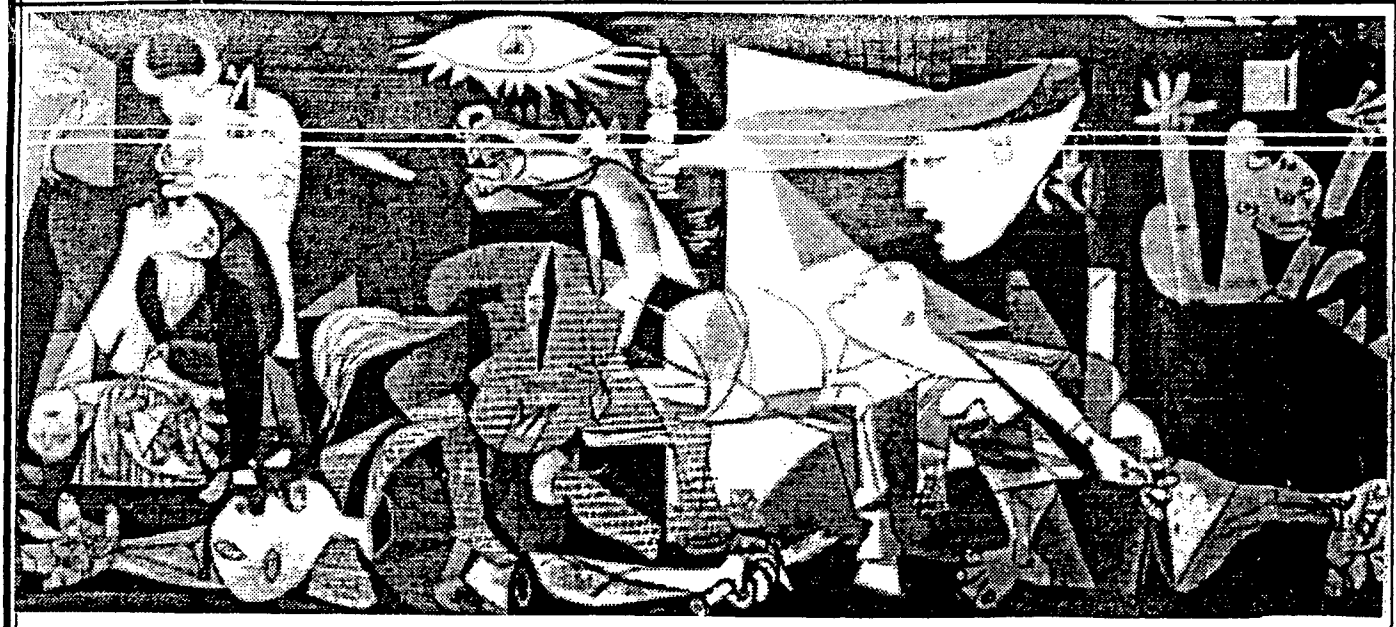
... con ogni mezzo necessario

Guernica

CASTELLAMMARE DI STABIA settembre '93 - N° 6



VOGLIONO CHIUDERE LE FABBRICHE

Continua la crisi dell'apparato produttivo stabiese

LAVORO

- Intervista a Bertinotti
- Crotone, classe operaia e Rifondazione

DOSSIER

Razzismo

con scritti di
Di Nola
Condoul
Campanelli

CULTURA

Dylan Dog e la "paura"

INSERTO-FUMETTO ANTI-AIDS

LA CITTA'

Un nuovo governo per la città

Fiamme su Faito dimenticata

CANOTTAGGIO

I Mondiali '93 visti da Peppeniello

Settembre 1943: le Quattro Giornate di Napoli

Rifondazione Comunista rilancia il dibattito politico in città

Una svolta radicale nel modo di amministrare

Sabato 4 Settembre, nella sede centrale del partito di Rifondazione Comunista stabiese sono stati lanciati i proclami verso la nuova strategia politica del partito: una conferenza breve, dettata dal consigliere Martoriello ai pochi giornalisti per lo più di quotidiani provinciali e l'attenta e spigolosa analisi del compagno Vito Nocera del Comitato Politico Nazionale. I punti chiave del documento politico, accompagnato da un manifesto cittadino, riguardano come al solito le tre piaghe della nostra città: lavoro, vivibilità e macchina comunale. I limiti soggettivi e di riflessione, ha aggiunto Martoriello, che le forze politiche della città esprimono, dovrebbero risvegliare un nuovo tipo di dibattito e coinvolgere quelle forze nuove, come i Verdi, la Rete e il PRC, per discutere col PDS le nuove intese e per risolvere definitivamente la questione del voto tecnico sulla giunta dichiarato in una precedente riunione.

A parte il PDS gli incontri lanciati dal PRC coinvolgeranno le forze politiche presenti nell'attuale giunta, le associazioni e le forze sociali.

L'appoggio dovrebbe nascere nel caso in cui trasparisse dalla buona amministrazione una giunta di rinnovamento. Ma cosa si intende per rinnovamento? Martoriello è lapidario e concreto: abdicazione del clientelismo, sistema ancora in vigore sui banchi amministrativi delle giunte "rosse" (?), riforma della macchina comunale, (e qui cita le segreterie degli assessorati, altra sede clientelistica), nonché la funzionalità dell'Ufficio Tributi, della N.U., dei problemi della periferia (dove non esiste Amministrazione ma clan camorristici, e di questo problema *Guernica* ne prese atto a proposito di uno scandaloso manifesto per la militarizzazione delle zone centrali), l'attivarsi verso un piano di lavoro che possa nascere dallo sfruttamento delle risorse naturali della città (mare, Faito, terme) e la Consulta del lavoro, luogo dove dovrebbero essere abbandonate le attività ludiche per indirizzare seriamente lavoratori e studenti (tutti insieme, sia ben chiaro) sotto l'ausilio di sindacalisti e amministratori. Un altro argomento su cui il consigliere è stato chiaro e ha concentrato la sua attenzione è la politica delle entrate: è inammissibile che l'imposta sulla nettezza urbana debba essere pagato in base al suolo occupato e non in base al reddito e se si pagano più di 400 mila lire vuol dire che qualcuno non paga o per lo meno paga poco rispetto agli altri.

Questo in sintesi è il piano di riforma politica e di rinnovamento del partito, un discorso sì tecnico ma anche di appello verso la mobilitazione delle nuove forze e perché no di un ripristino della giunta anche a cominciare dal Sindaco, che in tutta buona fede si ritrova una valanga di accuse e di problemi che fronteggiare deve significare non solo prenderne atto ma superare. Martoriello ha inoltre specificato la posizione politica del partito.

"Se ci renderemo conto", ha concluso il consigliere, "che il nostro programma è stato preso in considerazione dalla giunta non per favorire il nostro partito ma per prendere coscienza sul da farsi, siamo pronti a raddoppiare le forze per raggiungere questo obiettivo, anche in virtù del fatto che sicuramente le forze di sinistra sono su questa linea, e quindi non ci ritroveremmo con una manciata di buoni propositi e amministratori validi". Un invito questo che dovrebbero accogliere Verdi e Rete e non solo i gruppi di giunta e per far sì che finalmente il dibattito politico e il lavoro siano il fulcro per una nuova politica di svolta.

Gianrocco Traisci

QUESTO GIORNALE E' UN LUOGO APERTO DI DIBATTITO E DI CONTROINFORMAZIONE

Per informazioni scrivere a:

REDAZIONE DI GUERNICA
VIA PADRE KOLBE, 26
CASTELLAMMARE DI STABIA

SOMMARIO

Una svolta per la città ..... pag. 2
Rifondaz. Comunista e la giunta .... pag. 3
Intervista a Bertinotti ..... pag. 4
Aziende stabiesi in crisi ..... pag. 5
Lotte operaie e P.R.C. ..... pag. 6
Rivolte napoletane ..... pag. 7
Faito in fiamme ..... pag. 8
Mondiali di canottaggio ..... pag. 9
Dossier Razzismo ..... pag. 10
Quattro Giornate di Napoli ..... pag. 15
La mania di Dylan Dog ..... pag. 16
Fumetto anti-Aids ..... pag. 18
Musica: autoproduzioni ..... pag. 22
Letteratura ..... pag. 23

Un nuovo programma meridionalista e di classe per la sinistra al governo

Sempre di più le nostre città sono andate acquisendo i tratti cupi di città-residenza, prive di ogni carattere produttivo e sociale. Ben il 60% dell'intera produzione edilizia meridionale degli anni '70 è stata realizzata senza licenze edilizie e quindi in forme abusive. Ciò peraltro ha consentito che i costruttori e i liberi professionisti del settore divenissero un anello centrale del dominio politico sull'economia napoletana e perno di quel blocco sociale d'interessi, cui concorre a pieno titolo la criminalità camorristica, ostile a qualsiasi forma di crescita produttiva. La fine dell'intervento straordinario e l'esplodere di tangentopoli, lasciano però un quadro di difficile soluzione.

Le vicende giudiziarie e lo stesso clima politico più generale hanno travolto uomini politici fino a poco tempo fa considerati intoccabili. E sarebbe un errore sottovalutare il significato di liberazione che hanno avuto i successi delle coalizioni di sinistra in molte città di questa provincia nelle recenti amministrative. Si tratta di risultati conseguiti in città tradizionalmente strategiche per il potere dc come Torre del Greco, città di Cirillo, e Gragnano, feudo di Patriarca, di altri centri importanti. Città dominate da oltre quarant'anni da uomini che sono stati al centro del groviglio del caso Cirillo, che hanno avuto funzioni di comunicazione diretta tra dc e camorra, che hanno amministrato illegalmente e distribuito appalti facili in cambio di tangenti, che sono stati tessitori abili di quel sistema di regolazione dell'economia e delle opportunità di lavoro che è stato, ed è, il sistema di potere democristiano nel Mezzogiorno. Tuttavia, se non verranno risposte di risanamento e di sviluppo nuovo il pericolo del saldarsi di un blocco sociale e politico della rivincita è molto concreto. Già nella passata tornata amministrativa abbiamo visto il proliferare di liste civiche degli irriducibili del vecchio sistema di potere, liste finanziate con capitali accumulati proprio col malaffare di questi anni. E anche per il prossimo futuro sarà forte, e non solo a livello elettorale, lo scontro con i centri di potere del passato che pur se scompaginati e cacciati dalla guida di comuni importanti conservano nelle proprie mani leve per resistere, condizionare, boicottare. A partire dai soggetti cui toccano i controlli di legittimità interni alle amministrazioni (segretari comunali, ragionieri capo, dirigenti delle ripartizioni) fino alla camorra fin qui silenziosa osservatrice del terremoto in atto, almeno fino al tardo Agosto degli incendi che ha tutta l'aria di essere stato il corrispettivo napoletano delle bombe ai patrimoni artistici di Firenze, Roma e Milano. Alla rivolta morale bisogna dunque saldare un progetto capace di riorganizzare sviluppo e civiltà. Se ciò non avviene la sinistra napoletana e meridionale sarà ancora una volta - e questa volta ancor più rapidamente - sconfitta. Per tentare questa impresa c'è bisogno di una nuova stagione di lotte e di sindacalismo di base classista e meridionalista, di una sinistra antagonista che assuma l'obiettivo di cambiare il modello di sviluppo. C'è bisogno anche di un ruolo attivo delle amministrazioni locali in ordine allo sviluppo produttivo aprendo vertenze col governo, facendo da sponda a nuovi movimenti di lotta dal basso, facendo una politica che si preoccupi delle condizioni di investimento dell'impresa privata (e che sono non le gabbie salariali ma la formazione, le infrastrutture, i servizi) e al tempo stesso che ciò avvenga a differenza di quanto avvenuto anche recentemente senza violare diritti, costituzionali prima ancora che sindacali, e con attività produttive e non fittizie o tese prevalentemente ad ottenere finanziamenti dello Stato. Sono ormai alle porte nuove elezioni amministrative. Il prossimo 21 Novembre si voterà in comuni significativi della provincia e nella stessa città di Napoli, dove evidentemente si svolgerà la partita più impegnativa e difficile. La linea già seguita a Giugno delle coalizioni di sinistra non potrà che essere riconfermata. Ma la condizione è che questo impianto programmatico, che deve diventare guida anche delle amministrazioni di alternativa che già sono all'opera da Giugno, sia pienamente centrale. Rifuggendo dalle tentazioni di illusori patti neocentristi e preventivi con imprenditori, esponenti del mondo finanziario, corporazioni professionali che hanno goduto fortemente della distruzione privatistica delle città, hanno partecipato al banchetto che le ha divorate e che non hanno mai fatto sentire voci significative di dissenso. Suscitare nella gente mobilitazione e dissociazione dal vecchio sistema, progettare grandi interventi di recupero urbano (che risanino i centri storici, migliorino la residenza popolare, producano occupazione in edilizia non speculativa riconvertendo radicalmente questo comparto economico, favoriscano lo sviluppo di nuovi itinerari turistici), aprire delle vertenze mirate col governo per un nuovo sviluppo dell'industria di innovazione e della piccola e media impresa, bonificare la pubblica amministrazione, anche liberare la stessa attività imprenditoriale dai vincoli della camorra e della corruzione (ma ci sarà qualche imprenditore disponibile a rischiare sul serio senza il paracadute della distribuzione di mazzette agli esponenti delle istituzioni?) richiederà, dal governo o dall'opposizione, grande radicalità, forte idealità, rottura con interessi forti e privilegi consolidati. E una cultura dove i più deboli socialmente diventino fortemente centrali sia sul piano delle tutele che su quello della decisionalità democratica. E' un modo per rompere, insieme, il vecchio quadro dell'assistenzialismo parassitario e il vento odierno nordista e antimeridionale. Per mettere in discussione quel compromesso tra classi dirigenti del Nord e del Sud che dall'unità d'Italia funziona in questo paese e che, con lo sviluppo dell'apparato industriale solo nel centro Nord e con l'affidamento alla spesa pubblica della regolazione economica del Sud, ha ridotto Napoli e il Mezzogiorno nelle attuali condizioni. Questo di lavorare per un nuovo sviluppo industriale alternativo, compatibile e autocentrato, capace di utilizzare le risorse locali, nel mentre si riportano i comuni al loro compito specifico, quello di fornire servizi, liberandoli dai vincoli affaristici di ogni tipo, è anche il solo modo per dare un senso, e forse una prospettiva, alle amministrazioni comunali nuovamente governate dalla sinistra.

Vito Nocera

La crisi del sindacato e la nuova radicalità operaia

Parla Fausto Bertinotti, sindacalista scomodo (*a cura di* Luca Salza)

Quale può essere, oggi, il ruolo di un sindacalismo di classe?

Proprio a Napoli nacque una discussione attorno alla vicenda dell'Alenia, in cui abbiamo cominciato a ragionare sul forte bisogno di radicalità espresso dai lavoratori, che andava definendo la questione della disoccupazione che, secondo noi, era la spia di una tendenza nazionale. Oggi questa riflessione, considerati gli episodi di Crotone, ha subito un'accelerazione.

La rivolta di Crotone come simbolo dell'attuale fase.

Crotone ha dimostrato che i margini di un riformismo distributivo sono saltati e che la politica degli anni '80, quella degli ammortizzatori sociali, è schizzata via. I lavoratori, dinanzi all'incertezza del loro futuro, hanno a loro volta, giustamente, posto il problema dell'occupazione come punto di partenza di ogni discorso. Del resto credo che queste vicende sociali non sono racchiudibili in un piano strettamente sindacale. La grande lotta, la capacità di mobilitazione, il consenso dimostrato dalla città, a Crotone, insomma la lotta di classe più la comunità, ci dice proprio che quei lavoratori non parlano solo per sé stessi, ma del destino di una città, di nuovi investimenti. E contro quegli operai c'è la natura di una feroce ristrutturazione capitalistica e le concrete politiche economiche del governo. In questa situazione l'intervento sindacale cerca di salvare il salvabile e sta sempre al di sotto delle aspettative dei lavoratori. E' per questo che la risposta di classe deve essere sociale e politica insieme, visto che la dimensione sindacale è insufficiente.

E' la questione della crisi di questo sindacato.

Noi abbiamo posto l'esigenza di un congresso straordinario, ma come esigenza di tutto il sindacato. Non si tratta infatti di un atteggiamento rivendicativo, siamo lontanissimi anche da un atteggiamento politicista, cioè da un dibattito tutto interno alla CGIL. Chiediamo invece che l'insieme del sindacato assuma l'idea del congresso straordinario. E' del tutto evidente che il sindacalismo confederale è a un punto di crisi acutissima. Dovunque c'è uno scontro drammatico, il sindacato non riesce ad avere l'appoggio dei lavoratori.

Nel discorso si inserisce la consultazione sull'accordo del 3 luglio...

La consultazione è stata pensata come un referendum a favore del sindacato confederale, quasi una prova generale del sindacato unico, ed è stata invece un'ulteriore manifestazione della disaffezione dei lavoratori verso il sindacato: laddove sono più organizzati gli operai dicono No all'accordo. Siccome la crisi sociale si acutizza e la disoccupazione di massa non è più un fenomeno congiunturale ma è "il" fenomeno sociale indotto da questa modernizzazione capitalistica crediamo che l'unico modo, onesto, per ripensare questi drammi sia il congresso. Del resto è curioso che in tempi in cui tutti si mettono in discussione, il sindacato non avverte questa esigenza.

Nel quadro della ristrutturazione capitalistica si pone la Lega...

La Lega è un fenomeno molto insidioso, di accompagnamento di questa ristrutturazione, per la quale propone uno sbocco politico che è la divisione del Paese. E' pericoloso proprio perché moderno: una formazione, moderna, reazionaria di massa. E' perciò che non va preso alla leggera, perché segnala una condizione che non è solo italiana, un radicalismo reazionario, con fortissime armature di modernità, che appunto con nomi diversi è presente in tutta Europa.

Intanto Napoli e il Sud sprofondano.

Non si deve ragionare in termini di apparato produttivo, il punto è vedere se ci sono risorse, vocazioni da riorganizzare. Se si ha un patrimonio professionale e tecnico di elevata capacità l'interrogativo è come utilizzare tale competenza, come far esprimere questa cultura lavorativa, per farne un nuovo elemento di sviluppo. Se il Sud perde queste risorse allora sprofonderà davvero. Graziani per questo ha ragione nel dire che senza un processo di industrializzazione nel Mezzogiorno non c'è nessun discorso che tenga. E lo dico anch'io, pur se mi ritengo un anti-produttivista, pur se penso ad un nuovo modello di sviluppo, a delle attività extra-mercantili, alla riduzione dell'orario di lavoro. Ma questo processo o avviene ora oppure il Mezzogiorno sarà condannato, come nella tendenza delle politiche in corso, a non essere più il luogo di una storia, di una comunità, ma il terreno di scorribanda per rincorrere forza lavoro a basso prezzo. Esattamente come avviene in tutti i Sud del mondo. E Melfi allude a questa prospettiva, l'idea che invece Melfi è un'alternativa è un'idea sciagurata di Agnelli e di Ciampi. Melfi è precisamente l'altra faccia di Crotone, di Napoli, e cioè l'idea di un neo-colonialismo, in cui il Mezzogiorno come problema non esiste ed esiste invece il problema di inseguire forza lavoro a basso prezzo. La lotta di Crotone, le tante lotte del Sud, delle comunità meridionali, devono essere solo un ricordo.

Comunque più evidente della comunità che lotta e difende le fabbriche, c'è la tremenda solitudine operaia. A Castellammare gli operai, non raramente, si sono trovati, sulle strade, soli con la loro rabbia.

Le due cose non sono in contraddizione: c'è una solitudine operaia perché si sono spezzati i legami tra gli operai e la loro rappresentanza politica e sociale. E poi siamo all'indomani di una sconfitta che è durata dieci anni. Si deve tener conto che la modernizzazione capitalistica tende proprio programmaticamente a spezzare le connessioni sociali, a rendere ogni uomo, ogni donna solo, sola di fronte all'oggettività dei processi economici. Però accanto a questo si sta determinando un fenomeno che è il riconoscersi di una comunità in una radicale lotta operaia, e che svolge un ruolo di supplenza rispetto alla tradizionale fuoriuscita dall'isolamento che era quello dell'immissione nelle grandi strutture di solidarietà di classe (partito e sindacato). Non potrò mai dimenticare, nella lotta degli operai dell'Alenia, il suono delle campane che sovrastava la città, quando dei camion volevano portare via i macchinari dagli stabilimenti, indicativo di questo vivere delle comunità intorno ad una lotta opera

Raccorderia Meridionale:

A cura di **Elena Cascone**

La lotta dei lavoratori dà i primi risultati

La mobilitazione dei lavoratori ha già dato i suoi frutti, anche se non è andata come si sperava. "E' un brutto accordo ma è il migliore che si poteva strappare: bisognava creare le condizioni per ridare una forma di reddito agli operai, senza dal mese di maggio". Nelle parole di Ignazio Longobardi del Consiglio di Fabbrica c'è l'orgoglio per aver suscitato una così grande attenzione su una fabbrica "piccola", ma c'è anche la consapevolezza di chi sa che ormai le porte della Raccorderia Meridionale non si riapriranno più. L'accordo si è avuto dopo giorni di altissima tensione, con l'occupazione di Palazzo Farnese, sede del Consiglio Comunale, e il blocco di alcune strade; in sintesi si prevede per 20 lavoratori (con più di 28 anni di servizio) la messa in lista di mobilità lunga (un anticipo della pensione) e per gli altri 100 la Giunta Comunale ha già fornito la disponibilità per lavori socialmente utili, almeno fino al 31 dicembre, utilizzando fondi GEPI. Il ricorso alla cassa integrazione è stato possibile grazie ad una legge dello Stato che prevede la C.I.G.S. per fabbriche con più di 500 lavoratori o con meno di 100. Intanto si aspetta il famoso progetto sull'area stabiese-torrese, la GEPI e la task force del lavoro assicurano che, entro 36 mesi, vi saranno dei progetti operativi. Per quanto riguarda la fabbrica, il padrone parla ancora di riconversione ma nessuno più è disposto a dargli credito. La data per la quale dovranno essere verificate tutte queste idee (progetto area stabiese-torrese, riconversione, lavori socialmente utili) è per gli inizi di novembre: "se in quella occasione ancora una volta qualcuno dovesse venire meno ai patti - dice Longobardi - la stanchezza di questi quattro anni di lotte non ci impedirà di tornare in piazza".

CMC, FINCANTIERI, AVIS

Situazioni pericolose

- AVIS

L'Avis costituisce forse, in questo momento, uno dei punti di maggiore emergenza occupazionale del comprensorio Stabiese-Torrese. La struttura, specializzata nella riparazione di carrozze ferroviarie, ha sempre lavorato su commesse delle F.S., e tecnicamente si avvale di alte possibilità lavorative (circa 650.000 ore) e strutturali (per più di 31 miliardi di investimenti) che la rendono una delle fabbriche più competitive in questo settore. Nonostante le notevoli credenziali la fabbrica è in crisi, una crisi cominciata 6/7 anni fa e non ancora conclusasi sebbene già il 50% dei lavoratori è in cassa integrazione e le ore lavorative si sono dimezzate. Infatti non solo grazie alla 223 il destino di quegli operai in CIGS (da dicembre non saranno più pagati) è segnato, ma tutto il futuro della fabbrica è un grosso punto interrogativo. L'enigma riguarda, dopo la messa all'asta della Breda Ferroviaria, nel cui pacchetto azionario è compresa l'AVIS, il futuro acquirente. Sembra che intenzionata a prelevare la Breda sia la Finmeccanica che preleverebbe anche il comparto ferroviario delle Officine Reggiane, non facendo alcun riferimento alla industria stabiese.

La fabbrica così resta in bilico e nessuno è così folle da ordinare nuove commesse ad una struttura che rischia di divenire fantasma, andando a costituire un'altra maceria nella baraccopoli industriale del quartiere C.M.I. Nuovi posti lavorativi a rischio dunque nuovi drammi all'orizzonte per la classe operaia. Qui a C/mare, come in tutta Italia, una classe dispersa e confusa troppe volte abbandonata che risente ancora, sbandata, le "svolte" della sinistra. Intanto molti operai, in ogni angolo del paese, sono ancora in piazza, ancora soli, ancora a testimoniare che il vero dramma è la "condizione operaia", che oggi è anche "solitudine", e non soltanto la crisi delle singole fabbriche che non si risolve se non in una prospettiva generale di lotta e di progetti.

- CMC

Di proprietà del gruppo Fervett di Bergamo. Da molti anni è specializzata nella costruzione di carri merci ferroviari per conto delle F.S..

L'organico attuale è di 210 addetti, dopo una commessa di 150 carri, che prevedeva l'impegno massimo di 120 unità lavorative, ne è giunta un'altra di 200 carri, che ha risolto, per il momento, la crisi della fabbrica. E' importante comunque presentarsi alla riapertura di nuove gare da parte delle F.S. nel mese di ottobre, in condizioni favorevoli a concorrere per l'acquisizione di ulteriori commesse.

- FINCANTIERI

Un recente studio svolto per la CEE da consulenti internazionali colloca la Fincantieri in termini di capacità tecnologiche ed operative, nel gruppo di testa della cantieristica europea.

A seguito delle ristrutturazioni effettuate la cantieristica italiana è oggi, per dimensioni, un terzo di quella tedesca, inferiore a quella spagnola, pari a quella danese. A questo risultato l'Azienda è pervenuta dopo una riduzione di 22.000 posti di lavoro (-60%), la cessione o chiusura di 6 stabilimenti, con un incremento di produttività (ecco la qualità totale) prossimi al 40% ed acquisizioni di commesse di grande rilievo tecnologico e commerciale.

Il cantiere stabiese, pur registrando l'acquisizione di tre commesse (a scarso contenuto di allestimento), subirà nel tempo ulteriori esuberi e non potrà lavorare a pieno regime. Urge perciò l'acquisizione di commesse ad alto contenuto tecnologico per consentire l'impiego dell'intero organico (1120), l'avvio di corsi di formazione per sopperire alla scomparsa di alcune figure professionali (le famose maestranze stabiesi), e soprattutto occorre rilanciare lo sviluppo e le specializzazioni dell'indotto locale, un tempo vanto della città.

Il ruolo del partito comunista nel nuovo movimento operaio

Uno sbocco politico per le lotte dei lavoratori

Proviamo a considerare quello che è avvenuto e ancora sta avvenendo a Crotone nella pura e semplice prospettive della rifondazione o meglio della costruzione d'un partito comunista. Facciamo quindi l'operazione di astrarre - solo per un momento e solo per l'economia del ragionamento - da una serie di condizioni contestuali che possono "emozionare" l'osservatore e anche fargli dimenticare i dati principali.

Astraiamo dunque dalla mafia, dagli scandali di Tangentopoli e dalle loro cortine fumogene, dal governo Ciampi e da chi sfacciatamente lo sostiene, dal presidente Scalfaro agli eunuchi politici del PDS; e astraiamo anche dal Mezzogiorno, che troppo spesso diventa, da elemento reale e costitutivo del capitalismo italiano, remota e retorica "questione meridionale".

Consideriamo dunque la classe operaia in movimento, fino al limite della rivolta, e mettiamola in relazione al problema del partito. E cominciamo anzi da questo.

E' cosa profondamente inesatta che l'attuale Partito della Rifondazione Comunista venga fuori dal vecchio PCI, e addirittura voglia continuarlo in versione riveduta e migliorata. Lasciamolo dire ai giornalisti di "Repubblica" e del "Mattino", ma non a chi potrebbe ingannarsi una seconda volta nell'investire le proprie attese e speranze. E siamo precisi, fino alla brutalità, con noi stessi.

Il PCI è morto; e probabilmente la sua morte risale a molti anni addietro, a quando negli anni '70 - fra "compromesso storico", riconoscimento della NATO e "solidarietà nazionale" - esso si integrò sostanzialmente nell'apparato di consenso e di neutralizzazione su cui si regge questo putrescente Stato italiano. "Solidarietà nazionale" era espressione familiare fin dai tempi di Togliatti, ed intendeva qualcosa non di momentaneo ma di strategico; era la lastricatura della "via italiana al socialismo" e doveva provare che nella guerra e all'indomani della Resistenza il comunismo anteponeva alle ragioni di classe e d'internazionalismo proletario le ragioni della nazione-Stato e l'ideologia della "patria". Quando avviene questa tipica sostituzione, è come il preavviso che qualcosa di nefasto per il movimento antagonista accadrà negli atti successivi del dramma: cioè un processo di fagocitazione del gruppo dirigente del partito di opposizione, e di subordinazione politica netta, anche se sindacalmente negoziata, della forza-lavoro al capitale.

Ma l'intento di questo articolo non è di andare indietro di mezzo secolo per spiegare la situazione dei nostri anni e giorni. Si potrà tornare su questo discorso storico. Per ora basti dire che il PCI è finito perché la sua stessa strategia l'aveva svuotato di ogni potenzialità alternativa.

Al centro di una tale valutazione sta, ovviamente, la classe operaia (avverto che con questa espressione io mi riferisco sì allo "zoccolo duro" del proletariato di fabbrica, ma anche al complesso sociale del lavoro comandato, compreso il non-lavoro della disoccupazione e della emarginazione). Ed una cosa dovrebbe essere immediatamente chiara, cioè che qualunque forza politica volesse, negli anni '90, dopo il fallimento del PCI, chiamarsi comunista, essa avrebbe potuto trarre il suo senso solo da un nuovo rapporto con le forze vive di classe.

Al di fuori di questa investitura il partito: a) non ha il senso sociale che, unico, determini concretamente il suo essere comunista; b) è dubbio che possa acquistare il senso perlomeno di un tentativo di congiunzione tra una fase e l'altra del movimento complessivo, riducendo i danni d'una sua frattura storica; c) non potrà elevare l'investitura dal basso da pura richiesta difensiva delle parti sociali più deboli a elaborazione politica rivoluzionaria.

Quale è il caso di Rifondazione? Il nostro partito ha dimostrato di essere un magnete forte di attrazione: sia le manifestazioni nazionali di lavoratori sia le mobilitazioni locali e regionali o interregionali - tra le quali fu importante quella meridionale di Napoli - hanno reso chiaro che non mancava, e si sarebbe potuta stabilizzare e approfondire, l'investitura dal basso e che esistevano alcune condizioni perché Rifondazione sviluppasse capacità di guida politica del movimento unificando intorno a fini chiari gruppi e segmenti che provenivano dall'assorbimento nella macchina di governo delle confederazioni "storiche".

Ma per attuare e praticare quelle capacità potenziali senza estenuarle in puro sindacalismo operaistico o in una riedizione di riformismo socialdemocratico occorreva ed occorre mettere in azione altre dimensioni del comunismo.

E qui dobbiamo avere il coraggio della autocritica più aperta.

Anche il comunismo ha il suo capitale e i suoi processi di accumulazione. Il capitale del comunismo è la teoria rivoluzionaria in continua elaborazione, e i processi di accumulazione consistono nella formazione d'una coscienza politica tanto aperta al dubbio critico quanto fortemente radicata, perché le due cose vanno insieme. Questa parte del discorso riguarda certamente anche la possibilità che si deve offrire ai comunisti più anziani di misurarsi con i problemi nuovi e di trasmettere le loro irrinunciabili esperienze ai giovani; ma interessa soprattutto la formazione politica e io direi, con forza, anche morale dei giovani.

Ebbene, a fronte di ciò, dobbiamo constatare che il partito non ha finora svolto un'attività culturale organica e permanente; che non si è dotato di sedi e attrezzature per la preparazione politica dei quadri, né ha preso iniziative specifiche per la formazione comunista dei giovani; che non si è dimostrato interessato ad aprire un discorso critico sulla storia del PCI, né ha incoraggiato a tale scopo incontri tra le diverse componenti di Rifondazione. Il partito non ha neppure una casa editrice.

Non abbiamo popolarizzato la nostra carta statutaria, né facciamo circolare a dovere i nostri più importanti documenti, discorsi, dibattiti, convegni. Nessuna iniziativa è stata presa per recuperare i testi fondamentali del comunismo teorico e storico. "Liberazione" non può fare tutto; fa quello che può, e non può comunque sostituire quel settimanale teorico-politico del quale v'è assoluta, urgente necessità. Tutto ciò mentre si fa visibile una ricerca di legittimazione nel sistema politico che è in una certa misura giusto ma non deve andare al di là di limiti tattici.

Non è il caso di trarre da queste considerazioni alcuna conclusione affrettata, ma è chiaro che esse riguardano direttamente la segreteria Garavini senza risparmiare, in verità, tutto un gruppo dirigente che si dimostra legato da rapporti interni troppo personalizzati, inibito ad una maggiore trasparenza verso tutto il corpo del partito e la sua base proletaria e popolare, e incapace fino a questo momento di garantire la confluenza degli elementi di coscienza e di movimento.

Riecco quindi il rapporto politica-classe, riecco Crotone nella sua essenza di questione operaia, cartina di tornasole dell'intero meccanismo economico-sociale. Ecco il valore della giornata del 25 settembre, come occasione nella quale quel rapporto può stabilirsi come asse permanente. Perché, in una situazione di acuta e, nella sua sostanza, irreversibile crisi del capitalismo l'accendersi di focolai di lotta proletaria nei punti più deboli del sistema può dar luogo a due opposti scenari: o l'isolamento, la mancanza di respiro politico e quindi a più o meno breve scadenza la repressione; oppure la loro traduzione politica lungo una strategia di trasformazione rivoluzionaria e quindi la vera "rifondazione", garanzia d'una battaglia che si accetta di affrontare. Dipende da noi, dal nostro partito, da tutti i comunisti, se la lotta dei lavoratori di Crotone sarà stata l'esplosione irrazionale d'un passato condannato all'estinzione oppure il segno d'una ripresa, in forme nuove e con nuove prospettive, del procedere storico verso un assetto socialista, reso ormai ineludibile da una condizione globale che il capitalismo ha dimostrato di non essere in grado di governare.

Luigi Cortesi

RIVOLTE NAPOLETANE

Il senso della lotta comune

Con questo articolo concludiamo il ciclo delle Rivolte Napoletane dedicato al '600. Ci si potrebbe chiedere il perché di tanto interesse verso un secolo che ha visto il popolo insorgere con Masaniello in una sommossa durata appena 10 giorni e dettata, come abbiamo visto, soprattutto dalle miserevoli condizioni di vita dei popolani; ed ha visto una più ampia rivolta iniziata sì a conquistare uno stato autonomo e popolare con la cacciata degli Spagnoli, ma fallita tristemente nel sangue e per di più sottaciuta dalla maggioranza degli storici che con molta evidenza manifestano così la loro sentenza di sfiducia verso quel movimento popolare. D'altra parte però proviamo ora a contare le dominazioni patite dalla città di Napoli e da gran parte del Meridione, a partire dal 1140 con l'entrata in città di Ruggero il Normanno: dopo i Normanni gli Svevi, poi gli Angioini, gli Aragonesi, il lungo periodo del vicereame spagnolo, gli austriaci, i borbonici con la parentesi del 1799 giacobino e del decennio francese, infine i Savoia per non parlare delle occupazioni nel secondo conflitto mondiale.

I napoletani hanno visto mille volte monarchi o chi per loro entrare in città in gran festa per vederli poi uscire, insalutati ospiti, dalla porta di servizio. Ed ogni volta hanno salutato il cambiamento ed il nuovo sovrano con ingenua speranza.

Nel 1503 Napoli festeggia l'ingresso in città di don Consalvo Fernàndez. E' l'inizio del vicereame spagnolo e per i suoi labili abitanti è pronta la nota amara definizione: "Servono il padrone del momento / rimpiangono il padrone del passato / aspettano il padrone che verrà".

Ma da quali di questi padroni, in verità sarebbero stati temprati a più alti sensi civici? Non certo dai monarchi stranieri degli ultimi 5 secoli, né tanto meno dai nobili furfanti con lo stemma baronale, non dai nugoli di frati e di preti che si dividono le loro spoglie mortali e terrorizzano la loro anima immortale. Mantenuti deliberatamente in uno stato di superstizione, di ignoranza e di totale miseria, condannati a vegetare in condizioni igieniche degne di tribù trogloditiche e sterminati periodicamente da micidiali epidemie, quando a sgomentarli non siano le eruzioni del Vesuvio, i napoletani finiscono per ridursi alla funzione marginale del coro; un coro vociante e pittoresco ma normalmente inoffensivo, nel dramma che si recita a loro spese tra "sedili", castelli e palazzi viceregnali. Perciò la rivolta di Masaniello prima e la guerra antispagnola poi, acquistano in questo contesto un significato ancor più profondo, anche se le attese saranno frustrate dai tanti nemici.

Qualcuno ipotizza che una vittoria popolare, possibilissima e anzi quasi raggiunta con l'aiuto francese, avrebbe portato la neorepubblica Napoletana tra le braccia appunto della Francia. Per noi questa è piuttosto "antistoria". Ciò che è vero è che i popolari vengono sconfitti, e gli spagnoli nel riprendersi il regno anziché avviare una soluzione adeguata ai bisogni economici di una ormai finta collettività, preferiranno abbondare in "grazie" e privilegi di ogni genere, finendo per trasformare Napoli in una sorta di città-vampiro che succhia a tutto il resto del Regno ogni genere di risorse.

La condizione parassitaria della popolazione diverrà la sola alternativa ad un libero sviluppo, che con differenti motivazioni, il governo straniero, i nobili ed il "ceto civile" hanno contrastato e contrasteranno con uguale accanimento.

I Napoletani si scuoteranno ancora dal torpore ma lo faranno spesso in maniera confusa e contraddittoria: nei secoli si contano diverse sommosse tese contro i diversi tentativi di introdurre l'Istituto della Santa Inquisizione ma si tumultua pure a favore della cacciata degli ebrei!

Proveranno rabbia e disamore verso i Borbonici e la loro gestione meschina della città fatta di intrighi e, spesso, di fughe; ma contrasteranno con ferocia le truppe francesi del generale Championnet che vengono ad instaurare la Repubblica. In verità l'utopia del '99 lascerà piuttosto indifferenti gli strati popolari, per niente riscaldati dall'astrattezza dottrinaria dei patrioti, ed aizzati anzi dalla propaganda reazionaria, di più facile presa, favoriranno la restaurazione Borbonica.

Insomma, il panorama socio-storico-culturale di Napoli permette agli eventi di svilupparsi in maniera talvolta sorprendente ed a volte tragicomica.

Recentemente qualcuno che s'è riscoperto anti-meridionalista ha definito i napoletani "magma umano". Il suggerimento storico è che è vero che ardono e ribollono e, come per il Vesuvio, se ne parla con superficialità e disinvoltura finché c'è quiescenza.

Le emergenze sono tante e noi qui possiamo solo riagganciarci al "filo storico" della protesta; speriamo soltanto che la maturità, il senso di libertà e della lotta comune, tanto dimostrati in passato, non siano del tutto andati in fumo, arsi dagli egoismi e dalle moderne arcinote forme di condizionamento.

Bruno Buonomo

Per i piromani d'assalto un'abbuffata di incendi:

Faito, vecchie strutture e scarse prevenzioni

Il Faito è bruciato come tante altre montagne in Italia. Si tratta probabilmente di incendi dolosi, le cui motivazioni sono state diffuse dai mezzi di informazione.

Non è su questi aspetti che voglio concentrare l'attenzione, ma piuttosto sul fatto che la sorte di un sistema ambientale montano possa dipendere dalla volontà di un gruppo di più persone che agiscano in modo imprudente e doloso.

L'attenzione va rivolta alle condizioni che rendono possibile l'estensione di un incendio a decine o centinaia di ettari di montagna a partire da una piccola causa iniziale. Chiunque abbia percorso i sentieri del Faito ha potuto vedere un sottobosco invaso da legna secca e fogliame distribuito uniformemente su tutta la superficie che lo rendono impercorribile e creano quella condizione di continuità che consente poi agli incendi di alimentarsi progressivamente.

Bisogna dunque eliminare queste condizioni per far sì che un principio d'incendio resti tale e non trovi continuità d'alimentazione. In effetti il problema diventa quello della manutenzione del sottobosco, distruggendo con fuoco controllato durante l'inverno e la primavera tutti i residui che possano essere elementi di alimentazione dell'incendio. Qualche decennio fa i prodotti del sottobosco facevano parte dell'economia e venivano utilizzati come fascine o cibo per animali e quindi la sua manutenzione avveniva in modo "naturale", senza problemi d'incendi. Oggi la manutenzione deve essere un fatto programmato ed è in questa fase l'unica strada seria per una prevenzione.

Per fare un'operazione del genere c'è bisogno di molto personale. Oltre al personale forestale quali altre strade potrebbero essere percorse?

1) Impegno dell'esercito in un'opera di servizio civile. E' questo un modo produttivo ed istruttivo dei giovani di leva al posto dei servizi di leva in caserma. Si potrebbero creare accampamenti sul Faito per il lavoro di manutenzione del sottobosco nei mesi invernali e primaverili e di sorveglianza nei mesi estivi.

2) Impegno dei cassintegrati, così come proposto dal governo.

3) Formazione di cantieri di lavoro per giovani in cerca di occupazione.

I problemi andrebbero però affrontati in modo più complessivo. Oltre al problema del fuoco esiste il problema dell'acqua. Il pericolo di piogge torrenziali è più grave soprattutto dopo gli incendi, ma in generale questo pericolo esiste sempre anche per la posizione della città che si trova alle spalle una montagna incombente. Potrebbero essere allora utilizzati gli stessi uomini e mezzi impegnati per la prevenzione incendi in opere di sistemazione idraulica del suolo realizzate col legno dei prodotti del bosco e penso a graticciate che rallentino il deflusso delle acque e permettano un contenimento del terreno.

Se si realizzasse un impegno di uomini e mezzi così come si è descritto, è logico pensare ad un ritorno economico da parte della collettività. E' all'idea di parco del Monte Faito, di cui fino ad adesso si è parlato solo in termini di propaganda senza entrare nel merito dei contenuti, che penso. Con un sottobosco ripulito diventerebbe quanto mai evidente la vocazione del Faito per un turismo di escursione. Molto fitta è la rete di sentieri che portano ai posti panoramici o più pregiati dal punto di vista della vegetazione. Innumerevoli sono le sorgenti che attualmente sono inaccessibili perché ricoperte dalla vegetazione. La realizzazione di carte planimetriche dei sentieri e del posizionamento delle sorgenti potrebbe servire ad incoraggiare e stendere la loro percorrenza.

Al tempo stesso ci sarebbe necessità di un approfondimento scientifico teso alla conoscenza delle varietà botaniche e animali della montagna creando un osservatorio faunistico che operi come strumento di ricerca e poi di divulgazione. Insomma si tratta di iniziare a percorrere coi fatti la strada della salvaguardia del territorio incominciando a discutere nel merito, al di là di proclami di carattere generale che in molti casi hanno soltanto il sapore di propaganda di chi vuole mettersi in evidenza soltanto con abbondante uso di parole.

Pasquale Aiello

RISPETTO

PER L'AMBIENTE

Circa 1000 ettari di bosco sono bruciati, nel napoletano, nella seconda metà di agosto. E' difficile pensare che tali incendi siano stati provocati da fenomeni naturali di autocombustione, potrebbero essere dovuti alla negligenza della gente, nei boschi si fuma o si cucina, ma è ancor più difficile pensare che un mozzicone di sigaretta possa provocare roghi di così ingenti dimensioni: - NASCE IL DUBBIO DEL DOLO - Il modo più semplice per spiegare la forte ricorrenza di incendi. Una parte delle responsabilità potrebbe ricadere anche su quanti si ripromettono di mettere le mani su zone vincolate al verde, nonostante siano state emanate leggi sempre più severe. Ma la distruzione delle aree boschive deriva soprattutto dalla mancanza di una coscienza della conservazione del nostro patrimonio naturale. Non basta più solo incolpare piromani, ritardi e mancanza di prevenzione, è necessario oramai essere portatori di una cultura consapevole, e soprattutto responsabile del bosco, il quale rappresenta una importantissima riserva per la conservazione della flora, della fauna, del suolo e del paesaggio. Purtroppo, soprattutto nel meridione, la coscienza della conservazione è intesa come abbandono e non come tutela.

Enzo Formicola

L'ultima avventura mondiale raccontata da Peppeniello Di Capua

Fratelli Abbagnale: una storia infinita

Dal 31 Agosto al 5 Settembre, sul lago di Roudinice, nella Repubblica Ceca, la 13ª avventura mondiale del 2 con dei fratelli Abbagnale è stata ancora una volta entusiasmante.

Dopo l'argento conquistato l'anno scorso alle Olimpiadi di Barcellona, non si sapeva se quest'anno l'equipaggio più titolato del mondo era in grado di ben figurare, sia perché è andato via La Mura (allenatore del C.N.S.) sia per la beffa subita all'Olimpiade (questo era il pensiero di molte persone sia addetti ai lavori che non).

Inizia a Maggio l'avventura internazionale di quest'anno: gara a Parigi, e vittoria del titolo di campioni di Francia.

Il 12 Luglio a Lucerna, la gara internazionale più importante, gli Abbagnale hanno dimostrato ancora di essere tra i favoriti per una medaglia mondiale, giungendo terzi dietro Lituania e Germania. Da Lucerna ai mondiali 50 giorni di allenamento caparbio.

In quei giorni è stata completata la messa a punto dell'equipaggio, trasferitosi a Piediluco, in Umbria, dove quest'anno la nazionale di canottaggio s'è preparata per i mondiali sotto la guida del nuovo c.t. La Mura.

Preparazione da certosini, senza trascurare un solo allenamento, come al solito, mentre gli Abbagnale hanno guidato con il loro esempio tutta la squadra azzurra, spinta così ad allenarsi con serietà e impegno.

La partenza per Roudinice è avvenuta il 24 Agosto da Roma, dall'aereoporto L. da Vinci, alla volta di Praga. Dopo circa due ore di volo e un'ora di pullman si è giunti a Roudinice. Le batterie del *due con* sono iniziate il 31 Agosto. A noi capitò la più difficile, perché incontrammo ben quattro equipaggi fortissimi, e solo il primo arrivato aveva l'accesso diretto in finale, mentre agli altri toccava qualificarsi attraverso i recuperi.

Facemmo una gara spregiudicata, stando in prima posizione fino agli ultimi 500 m. Poi, visto che gli altri equipaggi lottavano strenuamente per vincere, ci fermammo, preferendo andare ai recuperi, che il giorno dopo regolarmente vincemmo.

Ci qualificammo insieme a lituani, francesi, croati, e con inglesi e tedeschi, vincitori delle rispettive batterie, formammo i sei equipaggi per la finale.

Domenica 5 Settembre alle ore 14 il *due con* italiano si avviava alla postazione di partenza per partecipare alla 13ª finale mondiale.

In questa finale c'erano tutti volti nuovi, tranne gli inglesi e i tedeschi presenti alle Olimpiadi del 1992.

Ormai i vecchi avversari o hanno lasciato il canottaggio o la specialità: solo gli Abbagnale sono una presenza costante da più di un decennio.

Quest'anno, come all'inizio della carriera agonistica, dovevamo dimostrare che il *due con* stabiese era presente e capace di entusiasmare. Effettuammo il riscaldamento, come al solito, prima di una competizione importante. Alle 14,23, all'improvviso, mentre ci stavamo allineando ai barchini di partenza, la pioggia volle rallegrarci con la sua presenza, inzuppandoci per oltre 5 minuti.

Alla partenza, probabilmente, tutti gli avversari guardavano e temevano l'equipaggio italiano, perché sapevano che erano ancora gli uomini da battere, nonostante le critiche negative che non ci hanno risparmiati alla vigilia.

La partenza fu velocissima. Tutti gli equipaggi a contatto; neanche gli inglesi, quella volta, si lasciavano distaccare. Quei 2000 metri sembravano più lunghi del solito. Al passaggio dei primi 500 metri, tra il primo e il sesto equipaggio c'era un distacco di soli due secondi e mezzo; lo stesso ai 1000 metri. L'equipaggio azzurro era sempre tra i primi, ma assieme all'equipaggio inglese che fece registrare il miglior tempo passando al comando. Dietro di loro tutti gli altri erano sulla stessa linea.

Nel finale di gara gli Abbagnale attaccando magistralmente distaccarono gli altri e si portarono a ridosso degli inglesi, facendo alzare in piedi gli spettatori della tribuna e quelli seduti in poltrona davanti al televisore. Giungemmo secondi dimostrando di essere ancora giovani, nonostante più di 10 anni di differenza rispetto agli inglesi. Per noi ha significato che la serietà, l'umiltà e la volontà pagano ancora.

Probabilmente molte persone devono tenere questo esempio ben presente, sia nello sport che nella vita. Un grazie di cuore va a tutti quelli che hanno seguito, soffrendo e gioiendo, le imprese di questo equipaggio in tutti questi anni. Mi sento un po' imbarazzato a scrivere queste poche righe, perché devo ancora rilassarmi per poter meglio focalizzare gli avvenimenti che hanno caratterizzato quest'anno eccezionale del *due con* di Castellammare.

Peppeniello Di Capua

SHEMA'

Voi che siete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici

Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace,
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no,
Considerate se questa è una donna
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.

Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi:
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.

Primo Levi

DOSSIER RAZZISMO

I "nuovi barbari" portatori di cultura

Sui recenti episodi di intolleranza razziale interviene il responsabile nazionale immigrazione del P.R.C.

Considerando gli ultimi atti di violenza fisica e morale di cui sono vittime gli immigrati, considerando la politica restrittiva della comunità europea (accordi di Shenghen, accordi di Trevi) alcune iniziative dovranno essere prese prima che sia davvero troppo tardi.

Innanzitutto sollecitare le istituzioni perché finalmente si assumano le loro responsabilità di fronte a situazioni drammatiche dovute soprattutto alla loro totale assenza per quanto riguarda le politiche sociali. In sei anni di legislazione, dalla legge 943 alla legge 39, gli immigrati sono stati sempre considerati un problema di ordine pubblico e mai soggetti con cui interloquire e trovare delle soluzioni ai problemi legati alla loro presenza in Italia. Sicuramente la maggior parte degli immigrati con regolare permesso di soggiorno ha un lavoro, paga le tasse ed alcuni contributi che probabilmente non userà mai né adesso né dopo. Ma purtroppo molti di loro non e hanno casa, non hanno assistenza sanitaria e spesso si vedono negare i diritti più elementari senza capire perché. Eppure gli immigrati con il loro lavoro contribuiscono alla crescita economica di questo paese. Nel nord d'Italia moltissime fabbriche hanno alle loro dipendenze operai immigrati. Tutto questo però viene dipinto come un'invasione di barbari, di affamati e di delinquenti, alimentando così la xenofobia e il razzismo.

In tutto questo, l'assenza più clamorosa è quella della sinistra europea in generale e quella italiana in particolare. In mancanza di un programma chiaro sulla immigrazione, le parole chiave diventano solidarietà, tolleranza, senza rendersi conto che il vero problema è quello dei diritti sociali e politici degli immigrati extracomunitari.

Tutelare i diritti degli immigrati, rifiutando lo sfruttamento, il lavoro nero, la differenziazione di salari tra lavoratori in un momento così difficile di crisi economica, morale e sociale vuole anche dire tutelare i diritti dei lavoratori italiani.

Naturalmente l'attività culturale è molto importante. Perché la presenza di tante diversità dà l'opportunità di un arricchimento reciproco, dai luoghi di divertimento ai posti di lavoro, dalle scuole inferiori alle università. Purtroppo non siamo ancora riusciti ad abbattere la paura delle diversità e molti continuano a vedere nell'immigrato un potenziale nemico da combattere. Dalle associazioni, partiti, sindacati devono partire delle iniziative di approfondimento e diffusione delle usanze diverse dalle proprie, perché l'inserimento degli immigrati nella società italiana presuppone il riconoscimento e la valorizzazione delle diversità linguistiche, religiose e culturali di cui essi sono portatori. D'altra parte l'esplosione di violenza in questi ultimi mesi di cui sono vittime gli immigrati dimostra come in un momento di crisi di valori sia molto facile dare la colpa ai soggetti più deboli di questa società: gli immigrati.

Touty Coundoul

IL CINEMA "NERO"

Nessuno credeva, negli anni '60, che il profeta di un movimento come quello dei fratelli musulmani potesse essere un giorno conosciuto in un film non d'avanguardia, e che avrebbe fornito la sua vicenda ad un affresco cinematografico, su quell'America in cui lui stesso aveva avuto la sua storia di lotta. Nessuno potrebbe sospettarlo neanche oggi, se non considerando la grande versatilità del cinema in fatto di idee; se solo si limitasse a leggere una storia critica, ed ufficiale, dell'America e dei suoi movimenti negli anni '60.

In quegli anni il segno del nero, ormai incalzante, tracciava la frontiera, in America, e la tracciava in modo vitale; per gli osservatori si trattava più del nero messianico di Luther King, o di quello rigoroso e semiclandestino delle "Pantere". Nel film di Lee c'è invece Malcolm X, al centro di una vicenda tutta americana, e violenta come tutte le scalate, in cui tutta la responsabilità delle svolte si fonda sulla contraddizione tra il nero e il bianco; come influenzava tutta la realtà di quegli anni, questa contraddizione influenzava pure la trasformazione di questo avventuriero sbandato in un capo di movimento. Per Lee il personaggio di Malcolm si definisce sulla necessità della distinzione e della coscienza di sé, e solo su questi fattori può superare il destino silenzioso, ed inascoltato, per cui era nato.

Il valore di quel contrasto, tra il bianco della realtà che c'è, ed il nero che sommuove, sembra ora, lontani da quegli anni '60, superato nella sensibilità comune, né vi si scorge più l'origine possibile di prese di coscienza, come nel caso della storia di Malcolm X. E' comunque lo stesso difficile superare il gioco dei due opposti principi di colore e di storia; fa nulla che il colore della pelle non è più esplicitamente considerato base per la distinzione, e che anche l'idea di razza non sembra più sorretta da basi scientifiche. Quello tra il bianco ed il nero è ancora un contrasto che esiste, e si conferma produttivo. Ce lo ricorda un film che è uscito da poco, in cui c'è un ribaltamento proprio sul motivo della distinzione: in "Made in America", di Richard Beniamin, una madre [illegible] scopre di aver avuto, in provetta, la [illegible]adolescente da un donatore bianco, [illegible] ha uno shock. E' un film, "Made in America", non storico come "Malcolm X", che adotta il giusto tono commediato per quest'epoca in cui le frontiere di "Indovina chi viene a cena" sembrano non esistere più.

L'America, ed il mondo occidentale, se non si dividono più schematicamente tra un mondo bianco ed un mondo nero, producono ancora cultura ed idee su quello che tale contrasto ha segnato. Così, nei fotogrammi di Lee, quel cinema agiografico mostra cosa fa la storia per cambiare l'esistenza. In quelli commediati di Beniamin, ribadisce invece l'irrinunciabile bisogno di differenza, un bisogno che anche il cinema può contribuire a riconoscere e a trattenere per riaffermare una consapevole identità.

Claudio Buonanno

Tempi moderni, venti freddi di razzismo nell'Europa "democratica"

L'esplosione di gravi manifestazioni razzistiche è il fenomeno più preoccupante che accompagna gli ultimi anni della storia europea. Esso ha origini molto complesse e differenziate, le quali trovano un comune denominatore nelle violenze contro il "diverso" e nei tentativi reali o metaforici di sopprimerlo e mortificarlo. Si caratterizza, perciò, per la qualità eminentemente squallida, fascista e nazista, anche quando trova la sua collocazione geografica negli USA o in altri paesi: giacché è proprio di tutti i fascismi l'imporre con la prevaricazione agli altri le proprie forme e i propri deliri ideologici e difendere il preteso spazio vitale da ogni contaminazione e da ogni disturbante contatto.

In sede antropologica, il razzismo, le cui più sicure origini teoriche vanno rapportate alla metodica distruzione degli indigeni americani nel XVI secolo e poi all'Illuminismo e al Pietismo, è in sostanza il rifiuto di riconoscere il diritto altrui a difendere e a conservare la propria dignità culturale e, insieme, la pretesa di annullarla e sopprimerla, ricorrendo a reazioni più o meno violente, fino all'omicidio organizzato di singoli individui o all'etnocidio di intere popolazioni.

Nella situazione attuale dobbiamo purtroppo constatare il lacerante divario che esiste fra una unità europea, pianificata sulla carta come statuto puramente utopistico, e la scottante realtà quotidiana in cui, in molta parte del continente, si passa ad una progressiva frammentazione del piano unitario e si alimentano nazionalismi destinati a divenire veri e propri razzismi. Così in tutto il mondo dei paesi dell'ex socialismo reale, crollati nella confusione e nella corruzione di improvvisate democrazie a motivo delle intenzionali influenze disgregatrici americane e vaticane, si delineano razzismi che non erano concepibili fino a un decennio addietro. Ne è esempio il disastro jugoslavo, nel quale un territorio unificato grazie alla politica illuminata di Tito, di giorno in giorno è attraversato dagli spettri razzistici di etnie che pretendono di proclamare la propria autonomia, sotto l'azione parallela degli ustascia, gli ex-fascisti jugoslavi, e quella delle varie nazioni occidentali, fra cui l'Italia, che finanziano delittuosamente le reazioni esasperate dei nazionalismi e hanno interesse a soffiare sul fuoco delle discordie per assicurarsi il dominio della propria presenza negli assesti finali.

Pari fenomeno di razzismo agitano le regioni dell'ex URSS, dove improvvisamente, sempre sotto la regia degli USA e della Chiesa ortodossa, risorgono quegli antichi particolarismi etnici che già erano stati risolti in una realtà unitaria da Pietro il Grande e avevano raggiunto un definitivo superamento grazie alla programmazione socialista.

Per quanto riguarda l'Italia, si intersecano due situazioni gravide di significati razzisti spesso molto violenti, smentendo la ipotetica assenza di razzismo nel nostro Paese. L'Italia si è venuta a trovare di fronte a una situazione minacciante e inattesa, la quale dipende dagli sviluppi dell'economia mondiale e che si presenta, più o meno nelle medesime forme, in tutti i paesi di Europa. La dinamica interna del capitalismo, lo sfruttamento insensato delle popolazioni oggi denominate terzomondiste, la crescita demografica imponente di molte regioni del mondo hanno portato ad una prevedibile ed infrenabile pressione delle popolazioni immiserite e prima appartenenti all'area dello sfruttamento colonialistico. La massa enorme di Africani ed Asiatici, appartenenti alle etnie povere, chiedono ora, e legittimamente, la resa dei conti a un'Europa che ha costituito la sua ricchezza e il suo dominio sulle loro risorse nella politica tipica delle colonie, che considerava quei paesi appartenenti ad una "razza inferiore" e perciò destinata ad essere dominata e schiavizzata. Mentre la Francia, attraversando nei decenni precedenti, più lenti processi di immigrazione, ha raggiunto un relativo assestamento dopo i massacri di Algeria e di Indocina, noi ci siamo trovati immessi nel circuito di una realtà nuova, alla quale eravamo impreparati e di cui non conoscevamo la dimensione. Gli Africani, soprattutto magrebini, che sono portatori di un'alta civiltà già trasmettitrice di valori fondamentali a tutta l'Europa e in particolare alla Spagna e all'Italia meridionale, sono divenute le vittime di un ottuso razzismo, che li considera assolutamente "diversi" ed "alieni". Riemergono così le arcaiche paranoie che ispirarono i teorici fascisti della colonizzazione di molti paesi dell'Africa settentrionale. In contrasto con le informazioni che provengono dai rilievi statistici e sociologici, Africani ed Indiani, da noi come in Francia, appaiono come responsabili di sottrarre agli Italiani posti di lavoro, soprattutto bracciantili o di altre categorie inferiori, cui gli Italiani stessi ormai da tempo non sono più abituati. Manca, peraltro, ogni forma impegnata di educazione scolastica e di molti livelli della popolazione, cosicché i lavoratori extracomunitari vengono trasformati, dalla fantasia emarginante, in una sorta di animali sudici ed indegni, né si compiono sforzi di comprensione della qualità umana della diversa cultura della quale sono portatori.

Gli Italiani, qualificando questi lavoratori come "vù cumprà?", negando loro decenti abitazioni, sottoponendoli talvolta a veri e propri interventi di violenza, dimenticano, in fondo, che proprio gli Italiani sono stati dal 1850 in poi e fino all'ampio fenomeno recente dei magliari, i più eminenti "vù cumprà?" di tutto il mondo e che sono passati, soprattutto negli Stati Uniti, attraverso ondate di disprezzo, emarginazione e segregazione. D'altra parte bisogna aver presente che questo tipo di razzismo, il più umiliante ed ottuso, cancella intenzionalmente la circostanza che, almeno fino al maturarsi della crisi attuale, l'impiego di manodopera africana e indiana è apparsa una necessità ed è stata sollecitata attraverso le stesse organizzazioni politiche del Paese. Tutta la qualità della nostra politica verso i paesi africani è attraversata, poi, dalla fallacia delle scelte e degli interventi, non solo perché abbiamo rifiutato di prendere seriamente in considerazione il problema degli immigrati, ma perché nei riguardi delle popolazioni del nord Africa abbiamo adottato gli espedienti di interventi inutili e dispendiosi, disorganizzati e folli.

Si ricordi che una certa gran dama appartenente all'élite governativa democristiana, improvvisamente presa da pruriti devoti e da immaginazione assistenziale, provvide a spedire in Africa settentrionale milioni di pacchi di latte in polvere, cui gli indigeni non erano affatto abituati e che, perciò, adoperarono per imbiancare le loro case. Si ricordi che in Eritrea e in Somalia, al di là delle ultime informazioni che riguardano le responsabilità penali per la destinazione dei fondi al Terzo Mondo, noi abbiamo costruito dispendiosamente cattedrali nel deserto, inutili e dannose dighe, strade mai terminate. Quindi le colpe vengono a incontrarsi, quella nascente dal razzismo contro gli immigrati e quella di aver sperperato miliardi inutilmente, quando potevano essere destinati all'assistenza e alla sistemazione dei lavoratori extracomunitari.

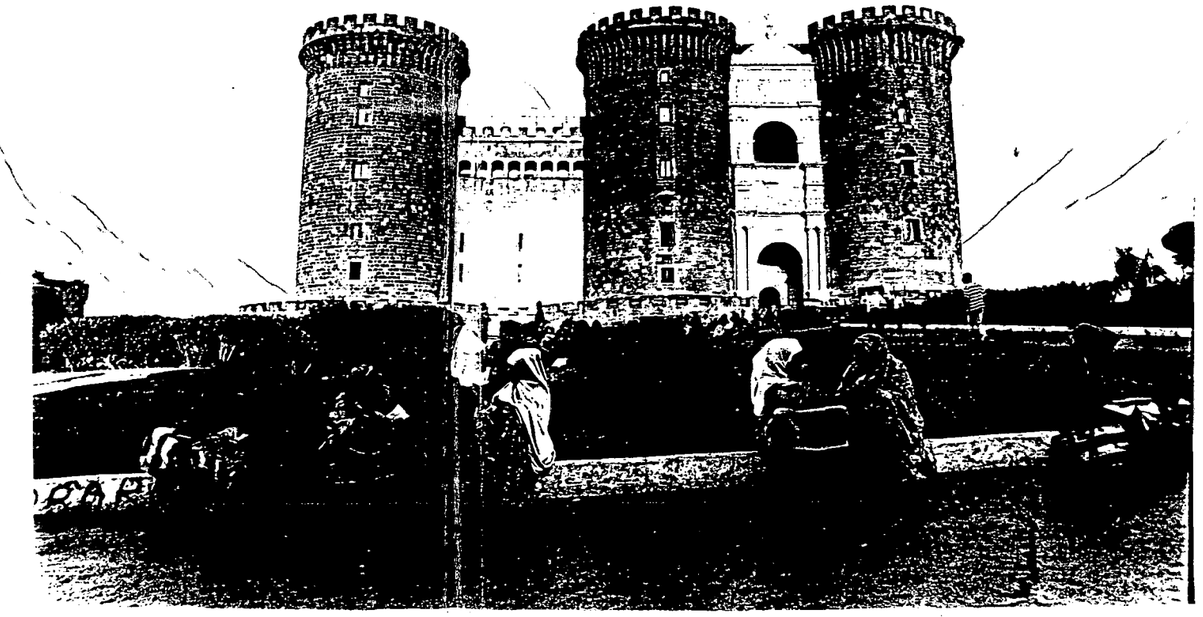
Con gli episodi gravissimi contro gli Albanesi, che chiedevano il diritto d'asilo nel nostro Paese, è stato consumato un vero e proprio delittuoso razzismo di stato, con il rifiuto delle più elementari norme che tutelano a livello internazionale i diritti dei profughi e dei fuggitivi, ciò che non è avvenuto, per segrete protezioni del Vaticano, nei riguardi delle folle di immigrati polacchi, costati alcuni miliardi all'erario.

Parallelamente a questa situazione, che possiamo controllare attraverso criminali assalti in Campania e in altre regioni italiane, o che ci si presenta quotidianamente nei mezzi di trasporto pubblico, negli uffici, nelle discriminazioni operate da una polizia diseducata ad ogni rapporto civile con gli immigrati, si verifica il pesante quadro di razzismo rappresentato nel Settentrione dalla Lega e da organizzazioni analoghe. Riappaiono nei predicozzi del signor Miglio tutte le accuse che già furono oggetto, fra la fine dell'Ottocento e i principi di questo secolo, degli scritti sconclusionati dei cosiddetti scienziati positivisti di antropologia criminale e soprattutto ritornano le tesi che, fra di loro, sostenne Alfredo Niceforo, in un suo libercolo intitolato "L'Italia barbara contemporanea". Il Niceforo, pur essendo siciliano, sosteneva che vi era una netta distinzione fra gli abitanti dell'Italia settentrionale e quelli del Meridione, i primi appartenendo ad una "razza" germanica o ariana, dotati di onestà e di infinite virtù, i secondi derivati da ondate di invasioni africane, pronti alla furberia, al delitto, al rifiuto di ogni forma di educazione: cosicché, continuava il Niceforo, è necessario che a un'Italia unita si sostituisca una federazione di regioni assolutamente autonome e indipendenti. Balorde e risibili ipotesi che, ora riprese dalla Lega, dimenticano che dalle più recenti statistiche risulta il più alto gravame fiscale sull'Italia meridionale e che il centro vitale del malcostume e della corruzione pubblica, con il traffico di tangenti di miliardi sottratti ai cittadini, si è rivelata, con la primarietà dei socialisti e dei democristiani, Milano che pretendeva il primato dell'industriosità e della pulizia sociale.

I diversi razzismi che si profilano nel nostro paese passano attualmente a vere e proprie posizioni di squadrismo e di persecuzione criminale contro gli "stranieri" esterni ed interni grazie al riemergere dei neonazismi favoriti dal potere e da uno Stato rimasto inerte di fronte al riformarsi di organizzazioni che hanno le loro radici nel tempo fascista e nelle paranoie hitleriane. I naziskin, figli della brutalità e della violenza organizzata, pronti ad ogni delitto per affermare i loro deliri razzisti, nascono da prime formazioni inglesi (quelle degli hooligans e degli skinheads), ma hanno trovato terreno fertile negli strati della gioventù bruciata del nostro Paese, in quella che, caduta nel vortice dei disorientamenti e della carenza di ogni lume razionale, frequenta le adunate annuali di Monaco e ha in Germania e in Austria i proliferanti focolai della vergogna.

Non siamo perciò in una situazione che si presenta rassicurante, e anzi dobbiamo attenderci la crescita del fenomeno, in un'Italia in cui gli organi statali dichiarano il loro fallimento e la loro impotenza, quando non vi sia tacita connivenza, in presenza dell'odio distruttore e del disprezzo della condizione umana.

Alfonso M. Di Nola



La fotografia come strumento di indagine della condizione nera

Le fotografie sono forse i più misteriosi tra gli oggetti che formano, dandogli spessore, quell'ambiente che noi definiamo moderno.

Susan Sontag: ***On Photography***

Il discorso sulla fotografia nera inglese non può prescindere da alcune considerazioni su quelle che sono state le cause che hanno determinato nella gente di colore l'esigenza di ricercare una propria concezione dell'arte, in contrapposizione all'immaginario negativo che si era venuto formando in Gran Bretagna dalla fine degli anni cinquanta e che tendeva a classificare il problema nero in quelle categorie che andremo ad analizzare in seguito.

Anche in fotografia, come nelle altre forme d'arte, l'immagine del nero è sempre stata pensata in base a questi stereotipi culturali, costruiti dalla società occidentale nel corso dei secoli.

Essi trovarono in parte le proprie radici nella esperienza dello schiavismo, del colonialismo e delle dottrine scientifiche dell'ottocento, come l'antropologia e l'evoluzionismo che classificavano i popoli africani in basso alla scala dei valori del genere umano, mentre le loro espressioni artistiche erano giudicate in base ai criteri dell'arte occidentale e quindi relegate nel campo delle arti primitive di tipo etnico e folkloristico.

Inoltre essi rimasero per lungo tempo silenziosi nel campo delle arti tipicamente europee come la fotografia e il cinema.

Fu solo nella seconda metà degli anni sessanta che in America iniziò quel lento processo di appropriazione dei mezzi espressivi che portò alla formazione di un'arte nera occidentale autonoma dai modelli di rappresentazione della cultura europea.

In Inghilterra il sorgere del movimento nero agli inizi degli anni settanta, coincise con una forte offensiva della estrema destra che chiedeva il rimpatrio di tutti gli stranieri.

Ma al di là di queste posizioni, la politica della destra ufficiale al potere in quegli anni era quella dell'integrazione culturale.

Essi non negavano l'accesso dei neri ai *Fine Arts Colleges*, ma l'educazione impartita ai giovani di colore in queste scuole continuava ad essere rigidamente eurocentrica e la collocazione che essi trovarono nella storia, nell'arte, nella letteratura, estremamente marginale.

Inoltre i neri una volta terminati gli studi avevano meno della metà delle possibilità di trovare un lavoro adeguato rispetto ai loro colleghi bianchi.

Così molti di essi, dopo gli studi, dovettero ripiegare su altri lavori che molto spesso erano quelli considerati più in basso nella scala dei valori sociali dell'Occidente (trasporti pubblici, ospedali, ostelleria).

In questo modo le prime generazioni di neri-inglesi dovettero far fronte allo stesso clima di rifiuto che avevano vissuto i propri padri ma con la differenza che essi non avevano una terra di origine come punto di riferimento culturale perché erano nati in Gran Bretagna, ma nonostante ciò venivano considerati come degli "home made foreigners" stranieri fatti in casa.

Il fatto di essere cittadini britannici nati in Inghilterra non li fece cessare di essere un problema, così come lo erano stati i propri genitori fin dal loro arrivo ai porti e alle stazioni ferroviarie della madre patria durante gli anni cinquanta.

In una foto, ripresa alla stazione di Victoria nel 1956, essi ci appaiono vestiti in perfetto stile occidentale, quasi preoccupati di apparire al meglio si sé agli occhi dei fotografi. Tutti gli uomini raffigurati indossano il cappello e la cravatta, mentre l'unica donna nell'immagine porta gli occhiali e dei guanti neri.

Quello che più colpisce Stuart Hall, nell'analisi di questa fotografia, non è tanto l'aspetto formale dei caraibici ma un certo senso di innocenza che sembra trasparire dai loro sguardi.

Hall, oltre ad uno studio strettamente documentaristico dell'immagine, si pone una serie di domande sul come i protagonisti abbiano vissuto quel momento.

Perché gli uomini e le donne sono vestiti in modo così formale? Perché ognuno di loro indossa un cappello? Perché trasportano le loro cose in cesti di vimini? Perché cercano di sembrare così rispettabili? Dove sono i guerriglieri metropolitani, i ragazzi di strada, i rasta, i reggae?

Sapevano già di costituire un problema per una parte dell'opinione pubblica inglese o vivevano veramente in quello stato di innocenza di cui parla Hall?

La fotografia non ha il potere di darci questo tipo di risposta, essa può descrivere e documentare i loro vestiti, i loro cappelli, ma non quello che sgorga dagli occhi grandi e lucidi del ragazzo con le mani giunte e non può raccontarci perché l'uomo nel mezzo si copre il viso con il cappello e tantomeno può dirci chi sta cercando con lo sguardo la ragazza con gli occhiali.

Il senso di innocenza di cui parla Hall sembra scaturire soprattutto dagli occhi del ragazzo con le mani giunte.

Esse mi fanno pensare ad una foto di Jack Dalano dal titolo "Mani di schiavo liberato".

Ma le mani del ragazzo però non sembrano rugose e consumate come quest'altre, esse sono forti e lontane dal ricordo di quella schiavitù da tempo rimossa ma che in breve riemergerà nelle varie forme di discriminazione a cui sarà soggetto insieme ad altri neri britannici come lui.

'Sapevamo che fosse esistito lo schiavismo in Jamaica'

dirà una giovane infermiera nera in quegli anni

'ma pensavamo che non avesse riguardato la gente da cui discendiamo.

Ritenevamo che avesse riguardato qualcun'altro o altra gente a cui non apparteniamo.

Ma con la nostra venuta in questa nazione abbiamo capito che anche noi siamo parte dello schiavismo.'

Scrive Dilip Hiro che il primo impatto con la vita inglese portò i caraibici alla conclusione che la civiltà fosse una prerogativa della gente bianca e che la differenza del colore della pelle contava ancora di più delle affinità culturali.

Il *Picture Poste*, tipico esempio di giornale popolare di destra, nel 1954 pubblicò la foto di una donna bianca con in braccio un bambino nero ed accanto ad essa vi era la frase "ti farebbe piacere se tua figlia sposasse un negro?".

Il bambino nero in grembo alla donna bianca ha sempre costituito una rottura molto

profonda con il sentimento della famiglia e della razza tipico del pubblico conservatore che leggeva questo tipo di giornale, in considerazione del fatto che uno degli stereotipi della cultura occidentale ha sempre rappresentato il nero come dotato di una sessualità eccessiva, deviante e immorale, ed il fatto che alcuni neri in quegli anni vivessero sullo sfruttamento della prostituzione portò ad avvalorare questo pregiudizio. Questo immaginario negativo si rafforzò ulteriormente negli anni sessanta.

Nel suo famoso discorso del 20 Aprile 1968, Enoch Powell descrisse la questione dei neri in Inghilterra non più come un problema ma come una vera e propria minaccia per il futuro della nazione.

E nel tempo di 15 o 20 anni vedremo l'uomo nero alzare la frusta contro l'uomo bianco.

Inoltre egli vede i quartieri di Londra, una volta felici, riempirsi di neri "che non sanno dire una parola di inglese" e assediano con il loro fare incivile una vecchina bianca, ultimo simbolo della razza di Albione ancora presente in quest'area.

Il discorso di Powell fu molto importante per l'uso che egli fece di un linguaggio di tipo popolare molto immediato e comprensibile al largo pubblico che leggeva quei giornali tipo il *Picture Post*, *The Sun*, *The Star*, etc., proprio per la ricchezza di immagini, quasi fotografiche oserei dire, che scaturivano dal testo e che tendevano a colpire l'opinione pubblica inglese proprio in quei valori considerati fondamentali dalla tradizione culturale britannica come la famiglia, la vita privata, il rispetto della legalità.

Antonio Campanelli

Cinquanta anni fa le Quattro Giornate di Napoli

MEMORIA STORICA

Dal Sud la miccia per la "bomba proletaria"

La sequenza degli avvenimenti - di quello che a giusta ragione può considerarsi un anello della lunga "catena della ribellione" che solca i molti secoli di storia della Città -, nel suo nudo e incalzante ritmo, parte il 28 settembre, allorché all'orizzonte compaiono le navi anglo-americane. Napoli martoriata e terrorizzata dalla guerra, e in ultimo dai tedeschi, alla prospettiva dell'imminente liberazione reagisce. Scoppiano i primi gesti di rivolta e di attacco alle truppe occupanti, al Vomero e all'Arenella. La reazione del comando germanico è pronta e durissima: decine di cittadini vengono catturati e mantenuti come ostaggi nello stadio sportivo nei pressi di via Luca Giordano (allora, stadio Littorio). Alle prime iniziative spontanee, si susseguono più organizzati tentativi di coordinare la lotta. Gli ostaggi vengono liberati con una brillante azione che sorprende gli stessi vertici tedeschi (Scholl e Wessel). Il 29 settembre, e ancora il giorno successivo, scontri violenti nella zona della Pigna e tra Soccavo e Agnano, con perdite da una parte e dall'altra; tra i patrioti, cade lo studente antifascista Adolfo Pansini (figlio di Edoardo, distintosi tra i più animosi combattenti al Vomero, assieme a tanti altri, tra cui Tarsia in Curia, Stimolo, Sepe, Pintore, Abbate, Bonfiglio). Al terzo giorno di insurrezione, si combatte a Capodimonte, Materdei, Salvator Rosa, Foria, ma anche al Vasto e a Chiaia. Finalmente l'arrivo delle avanguardie della V Armata, le quali trovano Napoli già libera dai Tedeschi per l'eroico sforzo sostenuto da tanti cittadini in armi. Per la Città e i suoi figli migliori (come non ricordare i giovanissimi martiri, Gennarino Capuozzo, Filippo Illuminati, Pasquale Formisano, Mario Menichini?) immolatisi per la libertà e il riscatto di tutti dall'oppressione, onore, gloria e riconoscenza perenne.

Forse la storiografia non ha ancora chiarito in modo soddisfacente ciò che le Quattro Giornate di Napoli, l'insorgenza della città contro i Tedeschi tra fine settembre e i primi di ottobre di cinquant'anni fa, siano state e abbiano rappresentato veramente. Di volta in volta si è insistito sul carattere di moto spontaneo e anti-istituzionale, di reazione propria di un antifascismo 'sociale' nutrito dell'orrore e della paura indotti dalla guerra e dall'occupazione nazista, di consapevole resistenza politica, di corale opposizione e desiderio di riappropriazione di un destino fino allora precario e spossessato. Ma anche la valutazione alla stregua di una jaquerie urbana ricorrente nella storia di un grande agglomerato dal medioevo in avanti, o persino il sacrificio inconsapevole di scugnizzi andati incontro alla morte come per un tragico gioco.

Sembra riassumere tante posizioni l'interrogativo presente nelle pagine di Giacomo de Antonellis, nelle quali si legge tra l'altro: "Di certo non furono gli scugnizzi a battersi contro i tedeschi ma un selezionato numero di uomini, reduci da tutti i fronti oppure semplici civili, decisi a riscattare le debolezze e le colpe del passato. Le Quattro Giornate furono un crogiuolo di episodi e di iniziative, con un lieve filo unitario, ideologicamente collegabile alla naturale insofferenza del popolo napoletano verso ogni forma di oppressione. Furono anche una vampata di passione, di quelle che restituiscono l'onore a chi sta per perderlo. Una rivolta schiettamente popolare di enorme portata morale e politica poiché insegnava a tutti che la lotta di resistenza poteva e doveva finalmente iniziarsi".

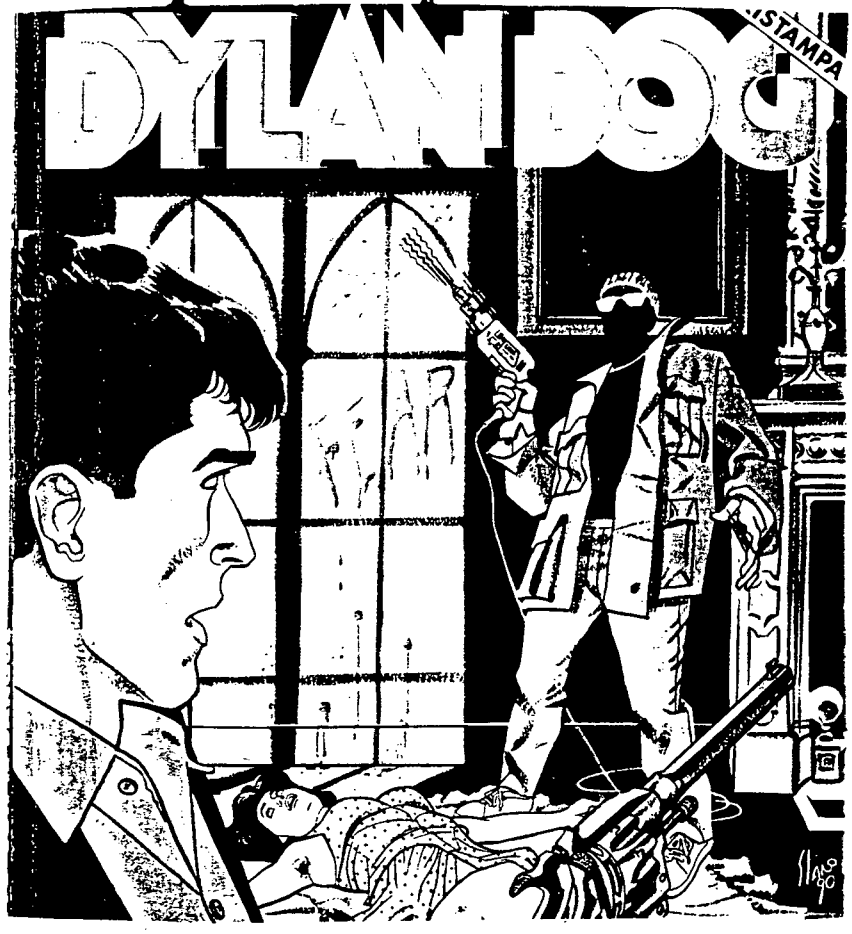
Al riguardo si può osservare che gli storici possono certo, e devono, sforzarsi di fare al meglio il loro mestiere, rimettendo insieme i pezzi di un mosaico altrimenti disperso e non intelligibile, collegando un evento-culmine alle sue dimensioni temporali via via meno prossime ("venti giorni, venti mesi, venti anni", ma anche la lunga durata dei 'residui') ma pure alla sequenza che include una razionale preparazione del futuro (Napoli e la Campania dal fascismo alla repubblica come un 'laboratorio'). Senza dimenticare, però, un giudizio schiettamente politico di quei fatti.

Volutamente non abbiamo fatto menzione delle recenti e chiassose polemiche, alimentate strumentalmente da scrittoruncoli in cerca di gloria, fascisti in cerca di legittimazione, giornali ed editori in cerca di soldi. Quanto appena detto ci sembra anche troppo.

Guido D'Agostino

Dylan Dog da fumetto a intelligenza del vivere metropolitano

Infiniti e immaginati mondi possibili esorcizzano le paure quotidiane



Il successo "nazional-popolare" di un fumetto eccentrico come Dylan Dog invita a riflettere molto velocemente sui meccanismi della paura e sul rapporto che essa può avere con il nostro quotidiano. Ho scritto "paura", ma avrei forse più correttamente dovuto declinare il nome al plurale, e scrivere "paure". Come infatti vedremo, non ci troviamo innanzi a un fenomeno semplice, che si possa definire in una maniera univoca e costante. Il primo obiettivo, perciò, rispetto a un tema dai confini così mobili, diventa circoscrivere esattamente, sulla base di una nomenclatura chiara e distinta, il terreno sul quale ci accingiamo a muovere.

Consideriamo subito, nella pertinenza del nostro tema, le detective story, i cosiddetti "gialli", con il loro corredo classico di delitti, di assassini e di indagatori, impegnati a svelare cause e motivi e a ristabilire l'ordine infranto. E' chiaro che qui "ordine" va inteso in senso strettamente funzionale, come ricostituzione, attraverso la scoperta del reo, di un equilibrio che era stato alterato, senza sovrapporre a questo schema puramente logico nessuna volontà, più o meno legittima, di giustizieri e di vendicatori. Quello che interessa è il valore simbolico che resiste nella struttura di ogni racconto poliziesco: "un buio e una luce che si sfidano. Da un lato il rebus, il rompicapo; dall'altro un meccanismo di cellule pensanti, ambiziose di ricondurre il disordine dei segni sotto l'equità e la norma d'un codice, all'ombra d'una rassicurante presunzione di verità. Sono questi due, per l'appunto, equità e verità, i piedistalli che ogni omicidio impunito e inspiegabile squilibra. Fino a quando un poliziotto, svelando il 'come' e il 'perché', e ammanettando il 'chi', risarcisca i lembi strappati dell'armonia universale" (G. Bufalino).

Altro genere, con altre caratteristiche, è quello che s'identifica con il racconto fantascientifico. Come sua peculiarità esso implica la costituzione di mondi strutturalmente diversi da quello reale, e poco importa se questa diversità altera la normalità fisica, sociale o antropologica. Questi infiniti e immaginati mondi possibili si articolano per lo più secondo alcune costanti, che Umberto Eco ha così distinto: 1) accadono fatti che di solito non accadono (animali parlano; oggetti si muovono con intelligenza umana); 2) si disegnano universi paralleli al nostro (le tante utopie, ideali o caricaturali che siano); 3) si rivivono stadi cronologicamente anteriori oppure si riscrive una controstoria ipotetica e paradossale, come in una esercitazione del tipo: "Immaginiamo che cosa sarebbe accaduto in Europa se Hitler avesse vinto la guerra"; 4) si rappresenta, secondo congetture più o meno plausibili, una fase futura della società.

In entrambi questi filoni possono innestarsi situazioni e momenti di paura, ansia, angoscia, smarrimento per sé o per le sorti dell'umanità intera, ma queste sensazioni sono come un inevitabile tributo alla ricerca della verità, la resistenza delle tenebre che bisogna squarciare perché abbia luogo la luce. Altro discorso, invece, allorché l'irrazionale, lo smarrimento, l'impotenza conoscitiva, il fantastico, occupano il centro della rappresentazione e ne costituiscono la meta. Se, in un certo modo, l'esperienza della paura può attraversare generi diversi, dalla fiaba al romanzo, al racconto poliziesco, solo in questa versione estrema essa diventa rivelante per noi. Affinché si caratterizzi come una qualità distintiva, occorre che ogni evento sia attratto nella sua influenza e tutti siano coordinati all'affermazione della sua legge.

L'enigma proposto da un delitto riguarda l'intelligenza (chi l'ha fatto? come e perché lo ha fatto?); il mistero subito come tale accende quella indeterminata reazione pulsionale che chiamiamo genericamente "paura".

Ma che cosa esattamente intendiamo con questo termine? Se riandiamo alla celebre tripartizione di Freud, ci accorgiamo che "angoscia", "paura" e "spavento" de-

scrivono tre realtà specifiche, che solo inadeguatamente possono essere nominate da una sola parola: "L' 'angoscia' indica una certa situazione che può essere definita di attesa del pericolo e di preparazione allo stesso pericolo, che può anche essere sconosciuto. La 'paura' richiede un determinato oggetto di cui si ha timore; lo 'spavento' designa invece lo stato di chi si trova di fronte a un pericolo che non si aspetta, e sottolinea l'elemento della sorpresa".

Da questo glossario minimo del terrore escludiamo l'ultimo lemma, lo spavento, ricordando solo che, secondo Freud, esso è il responsabile di shock e di nevrosi, perché, strettamente connesso alla sorpresa, aggredisce il sistema nervoso prima che questo abbia allestito le sue difese. Differente e opposta è invece la morfologia degli altri due processi. In entrambi i casi, si tratti di paura o angoscia, il soggetto-vittima è all'erta; egli sa di trovarsi davanti una minaccia, più o meno visibile, più o meno diretta. La natura di questa minaccia è però totalmente diversa.

Lo stato di "angoscia", nella fenomenologia freudiana, è prodotto, a differenza della paura, da un'agitazione più diffusa, che può essere indipendente da una matrice precisa e corrisponde a un'emozione vagante, indefinita, pulviscolare, senza una fonte riconoscibile a cui connetterla. Se la paura si riferisce comunque a un tabù esattamente individuato, a un elemento concreto di cui si ha disgusto (i topi, il buio, gli scarafaggi o altro), il mondo dell'angoscia appare senza centro, come un rischio oscuro e imprecisato, segnato dalla eventualità di un male sempre in agguato. E' come se nello spazio di questo mondo non incombesse più una singola ossessione, ma si aggirassero tanti possibili rischi, moltiplicati all'infinito. Come gli strani disegni di un racconto di H. P. Lovecraft, oggetti, figure, immagini, parole, situazioni e ambienti debbono suscitare, in chiunque li percepisca, "pseudo ricordi sgradevoli, quasi ossessionanti..."; debbono risvegliare "quelle immagini elusive, confuse, eppure cariche d'angoscia, di minaccia, che dormono nelle cellule segrete dove sono riposte le nostre sensazioni ancestrali più torbide".

Il mondo che si affaccia in questo immaginario è il mondo del delirio, della mancanza, della caduta, percepito come vertigine, e cioè come voce del vuoto sotto e dentro di noi, che ci attira, che ci alletta, "come desiderio di cadere dal quale ci difendiamo con la paura".

In questo universo, carico di ambiguità, non ci sono punti di fuga; autore, personaggi, lettore e spettatore sono coinvolti in un medesimo gioco e i loro punti di vista sono rigidamente coincidenti. Essi devono convivere nella stessa pena; sono vittime della identica prova.

Affrontano in comune un rito d'iniziazione, che, come in una favola capovolta, si arresta all'esperienza del buio.

In un racconto di Lovecraft, presentato in prima persona, e che si chiama "L'estraneo", un personaggio vive nel fondo di un castello. Un giorno sale fino ai piani alti, entra in una sala, vede delle persone e queste sono assalite da un improvviso e innominabile terrore. Quando tutti sono fuggiti, il protagonista vede anche lui la cosa che ha suscitato ripugnanza e paura. E' una sostanza immonda, spaventosa, infetta. Si avvicina per toccarla e tocca la superficie levigata di uno specchio. Dunque, quella cosa mostruosa, viscida, è lui stesso.

Trascinati nella stessa peripezia, trasformati, come il protagonista, da testimoni di una aberrazione essi stessi in aberrazione, i lettori sono risucchiati nel vortice del racconto; diventano la cellula infetta di un corpo di cui sembravano non far parte. Così essi stessi riconoscono in sé gli archetipi sepolti del mostruoso, del distruttivo.

Questo tipo di pericolo diventa un'esperienza collettiva. Se la paura può riferirsi a un'ossessione personale, l'angoscia può rappresentare un malessere generalizzato, che in quanto tale coinvolge sentimenti molto più inafferrabili e misteriosi. Nell'immaginazione atterrita e affascinata si introduce così l'ombra della Grande Angoscia, simbolo della dimensione notturna, sconosciuta e incomprensibile del nostro esistere. Contemplarla, attraversare questo "inumano", penetrare nei territori su cui finora cresce solo la follia o l'ignoranza, è un buon metodo per avvicinarsi a un'intelligenza complessa del vivere metropolitano: sintesi dello spavento, delle paure e dell'angoscia.

Matteo Palumbo

DEATH (MORTE) PARLA DELLA VITA

CIAO.

NELLE PAGINE SEGUENTI TROVERAI MOLTE INFORMAZIONI MOLTO IMPORTANTI... SOPRATTUTTO SUL SESSO.

BENE! QUESTO FUMETTO CONTIENE ANCHE DELLE IMMAGINI CHE QUALCUNO POTREBBE DEFINIRE SCANDALOSE...

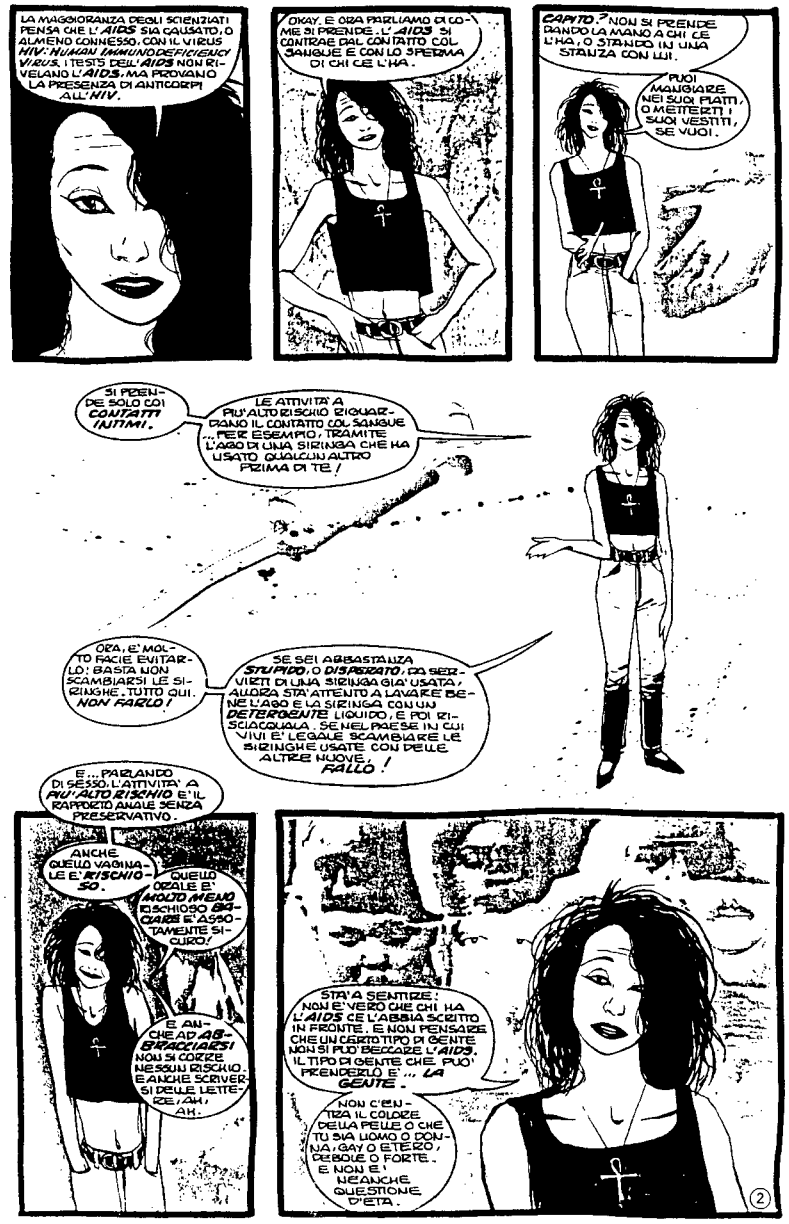
NATURALMENTE PUÒ DARSI CHE ABBIA PAURA DI SCANDALIZZARTI, DATO CHE SI PARLA DI QUELLE COSE CHE GLI ESSERI UMANI USANO IN MODO O NELL'ALTRO PER NASCONDERE.

SE TEMI DI QUESTE PERSONE, LA SOLUZIONE È MOLTO SEMPLICE.

NON LEGGERLO. PIÙ SEMPLICE DI COSÌ...

NON LEGGERLO, OKAY?

POPO TUTTO, ALMASSIMO POTREBBE SALVARTI LA VITA.


LA MAGGIORANZA DEGLI SCIENZIATI PENSA CHE L'AIDS SIA CAUSATO, O ALMENO CONNESSO, CON IL VIRUS HIV: HUMAN IMMUNODEFICIENCY VIRUS. I TESTS DELL'AIDS NON RIVELANO L'AIDS, MA PROVANO LA PRESENZA DI ANTICORPI ALL'HIV.
OKAY. E ORA PARLIAMO DI COME SI PRENDE L'AIDS. SI CONTRAE DAL CONTATTO COL SANGUE E CON LO SPERMA DI CHI CE L'HA.
CAPITO? NON SI PRENDE DANDO LA MANO A CHI CE L'HA, O STANDO IN UNA STANZA CON LUI.
PUOI MANGIARE NEI SUOI PIATTI, O METTERTI I SUOI VESTITI, SE VUOI.
SI PRENDE SOLO COI CONTATTI INTIMI.
LE ATTIVITA' A PIU' ALTO RISCHIO RIGUARDANO IL CONTATTO COL SANGUE ... PER ESEMPIO, TRAMITE L'AGO DI UNA SIRINGA CHE HA USATO QUALCUN ALTRO PRIMA DI TE!
ORA, E' MOLTO FACILE EVITARLO: BASTA NON SCAMBIARSI LE SIRINGHE. TUTTO QUI. NON FARLO!
SE SEI ABBASTANZA STUPIDO, O DISPERATO, DA SERVIRTI DI UNA SIRINGA GIA' USATA, ALLORA STA' ATTENTO A LAVARE BENE L'AGO E LA SIRINGA CON UN DETERGENTE LIQUIDO, E POI RISCIACQUALA. SE NEL PAESE IN CUI VIVI E' LEGALE SCAMBIARE LE SIRINGHE USATE CON DELLE ALTRE NUOVE, FALLO!
E... PARLANDO DI SESSO, L'ATTIVITA' A PIU' ALTO RISCHIO E' IL RAPPORTO ANALE SENZA PRESERVATIVO.
ANCHE QUELLO VAGINALE E' RISCHIOSO.
QUELLO ORALE E' MOLTO MENO RISCHIOSO. BACIARE E' ASSOLUTAMENTE SICURO!
E ANCHE AD ABBRACCIARSI NON SI CORRE NESSUN RISCHIO. E ANCHE SCRIVERSI DELLE LETTERE, AH, AH.
STAI A SENTIRE: NON E' VERO CHE CHI HA L'AIDS CE L'ABBIA SCRITTO IN FRONTE. E NON PENSARE CHE UN CERTO TIPO DI GENTE NON SI PUO' BECCARE L'AIDS. IL TIPO DI GENTE CHE PUO' PRENDERLO E'... LA GENTE.
NON C'ENTRA IL COLORE DELLA PELLE O CHE TU SIA UOMO O DONNA, GAY O ETERO, DEBOLE O FORTE. E NON E' NEANCHE QUESTIONE D'ETA.
2

E UNA VOLTA CHE L'HAI PRESO, PUOI ATTACCARLO... FACENDO DEL SESSO, O SCAMBIANDO LA SIRINGA, O PASSANDOLO A TUO FIGLIO, SE SEI UNA MADRE ...
... CIO' NON VUOL DIRE CHE DEVI SMETTERE DI AVERE RAPPORTI SESSUALI, MA CHE DEVONO ESSERE SICURI, L'ESPRESSIONE "SESSO SICURO" NON E' UNO SCHERZO. E TU, LO PRATICHI IL SESSO SICURO?
PRIMA DI TUTTO, SE VUOI AVERE DEI RAPPORTI SESSUALI, DEVI CONOSCERE QUESTO.
E' UN PRESERVATIVO. SI PUO' CHIAMARE IN TANTI MODI E CE NE SONO DI TANTE MARCHE. LI VENDONO IN FARMACIA, NEI SUPERMERCATI. EVITA CHE IL PENE ENTRI IN CONTATTO CON LE SECREZIONI CORPOREE DELL'ALTRA PERSONA E CHE LO SPERMA O IL SANGUE SI DIFFONDANO NEL CORPO DELL'ALTRO.
ECCO, C'E' QUI CON ME UN VOLONTARIO, PER MOSTRARTI L'USO CORRETTO DEL PRESERVATIVO.
VIENI PURE AVANTI.
CIAO, JOHN.
SONO IMBARAZZATO A MORTE.
CHE STUPIDAGGINE, MA COSI' MI DAI MODO DI SOTTOLINEARE CHE C'E' MOLTO IMBARAZZO RISPETTO ALL'ACQUISTO, AL POSSESSO E ALL'USO DEI PRESERVATIVI. MA TU PREFERISCI ESSERE UN PO' IMBARAZZATO O UN PO' MORTO?
8

ANDIAMO JOHN, FAC-CIAMOCI UNA DOCCIA!
PER ME È IMBARAZ-ZANTE LO STESSO
A SCOPO DIMOSTRATIVO LAVIAMO UNA BANANA, NON UN PENE IN EREZIONE.
DOPO L'USO SBRA-CARSI CON CURA DEL PRESERVATIVO E POI MANGIARELA BANANA
NATURALMENTE USARE IL PRE-SERVATIVO NON È L'UNICO MODO PER FARE DEL SESSO SICURO. IL FLUI-DO CHE LE ALTRE CHE PENETRAZIONE, ANCHE SE NON TI FA VENIRE ALCUNE COSE NON TI RIGUARDA-NO.
SI PUÒ AVERE UN RAPPORTO ESCLUSIVO CON UNA PERSONA CHE HA UNA RELAZIONE ESCLUSIVA CON TE. E CE L'ASTINENZA, O LA PRATICA DI SESSO CHE NON VUOI AVERE
PIÙ TARDI, SCUSA.
PIÙ TARDI, SCUSA.
OGGI, SI SENTE GENERALMENTE CHE È MEGLIO AVERE RAPPORTI CON PERSONE CHE SI CONOSCONO BENE. MA ANCHE QUESTO NON DÀ LA SICU-REZZA COMPLETA. L'UNO PER CENTO DEL VIRUS HIV COMUNQUE
NON FACCIO MAI SESSO SOTTO GLI INFLUSSI DELL'ALCOL. IN QUEI CASI SI PERDE LA VERE DEI RAPPORTI SESSUALI SENZA AVERLO STABILITO. DECIDI QUANDO LI VUOI!
L'AIDS NON È L'UNICO MOTIVO PER FARE SESSO SICURO. CE NE SONO MOLTI ALTRI.
PRIMA PARLAVAMO PRINCIPALMENTE DELLA MERDA, CHE È VERO, POCHE BRUTTE COSE COME L'AIDS MA NESSUNA PIÙ DI PACCHI DEBILITANTI LASCIANO DEGLI SEGNI SE NON SO-NO CURATE IN TEMPO.
LA GONORREA, LA SIFILIDE, L'ERPES, LA... PIAGHE, ULCERE, BRUCIORI DI STOMACO, DOLORI ALLE ARTICOLAZIONI, DEFORMITÀ, LA MORTE. ANTIBIOTICI A VOLONTÀ. ANCHE
ASSICURATI CHE NESSUNA PERSONA POSSIEDA DELLA PENNA DURANTE IL RAPPORTO.
PERCHIUDI LA MANINA, SCHIACCIALO TRA IL POLLICE E L'INDICE MENTRE LO SFILI DA DENTRO LA BANANA. BRAVO... IL PENE.
GRAZIE, JOHN.
DI NIENTE.
OGNI CENTIMETRO QUADRATO DI PELLE È UNA POTENZIALE ZONA EROGENA. NON TI VUOI DIVERTIRE UN PO' CON LA BANANA?
LISCIA SEMPRE DEI PREZ-SERVATIVI IN LATTICE DI GOMMA. GLI ALTRI NON VEGLIONO MALATTIE.
OKAY, HO CAPITO TUTTO.

DEATH (MORTE) PARLA DELLA VITA

Scritto da Neil Gaiman, disegnato da Dave McKean
Supervisione di Karen Berger

Gli impianti per la stampa sono a disposizione degli editori che li richiederanno

**Per molti di noi l'AIDS è un argomento scomodo,
coinvolge tematiche molto delicate come i gusti sessuali, le pratiche sessuali
e l'uso delle droghe per via intravenosa
ci sono molte organizzazioni che possono fornirti qualche consiglio esperto,
discreto e specifico**

Numero Verde AIDS
1678/61061
per un colloquio diretto,
anonimo e segreto.
Basta un solo gettone.

Numero 1661 SIP
Servizio Informazioni Sanitarie

Servizio Televideo RAI
pag. 640 "Salute"

A.V.A.A.
Associazione Volontari
Assistenza AIDS
tel. 051/592689

Arci Gay
tel. 051/436700 - 1678/46016

Gruppo Solidarietà AIDS
via Santa Chiara, 1
10123 Torino
tel. 011/4364749
fax 011/4368638
La segreteria è aperta
tutti i giorni
dal lunedì al venerdì
dalle 9 alle 13.

Sieropositivi Anonimi
c/o Centro Sociale Giovanile
via Parodi, 16 - Sanremo
tel. 0184/532772 tutti i martedì

Lega Volontari Anti HIV
via Missiroli, 10 - Ravenna
tel. 0544/409625

SFIDA, Aiuto AIDS/HIV
via Ricasoli, 10 - Firenze
tel. 055/281990

LILA - Lega Italiana
per la Lotta all'AIDS
tel. 051/6347644-6

Associazione Solidarietà AIDS
tel. 02/58106490
dalle ore 10 alle 19

I.D.A.
Iniziativa Donna AIDS
via Agucchi, 290/A - Bologna
tel. 051/6347644-5

Death, ovvero "Morte" è un personaggio creato da Neil Gaiman, grande sceneggiatore di fumetti, per gli albi della DC Comics. Death non è una persona, anche se ne assume talvolta l'aspetto fisico, bensì un'entità metafisica, una dei sette Immortali. È la sorella di Sandman, nelle cui storie appare. È un personaggio pubblicato ogni mese su "DC Comics Presenta", la rivista di fumetti edita dalla Comic Art - via Flavio Domiziano, 9 - 00145 Roma - Tel. 06/54.13.737 (5 linee automatiche).

Rock italico? Mah, sì... perché no?

Parlano i Rats

E' una storia vecchia. Vecchia almeno di vent'anni di buoni esperimenti, spesso compromissori e non al passo, correnti, movimenti (anni '80 circa), ondate. Tutto bello se alla base ci fosse un genere, per dirla in breve, un rock'n roll *(ma non necessariamente di questo tipo) italiano per il mondo.*
I RATS *vengono su da questa spinta, e solo adesso, dopo dieci anni che separano il primo LP* C'est disco *dall'* Ultimo guerriero *e da* Indiani Padani *si sforzano e a tratti ci riescono a dare questa impronta di finezza, di buona musica e soprattutto di arrivare dove altri si sono persi: alla maturazione e al poter dettare le regole di un genere. E così dallo slego di Rimini con moda e neon a* Ligabue *l'abisso c'è.*
Eppure...

Romy Ferretti: Io vengo da quella tradizione *punk* che in Italia non è stata insensibile; il mio gruppo erano i *CTH* di Verona e oggi come allora hanno un buon seguito ma è difficile... troppo difficile arrivare a tutti e a cercare di imporre un genere che c'è, ma ha un'eco ridotta...

Forse è così o forse no. I *Rats* hanno messo dieci anni per arrivare al grande pubblico e non ditemi che c'era bisogno della *CGD*...

Lor Lunati: Purtroppo è questo quello che ti frega, il concetto di multinazionale. Lo zoccolo duro ci etichetta con facilità a ruolo di venduti, ma questo non è vero, ci siamo posti un punto di partenza per arginare le barriere dei circuiti indipendenti ed era ora di arrivare ad un pubblico più esteso, altrimenti non staremo più a parlare di rock italiano... E innanzitutto bisogna cominciare a capire chi suona perché sa farlo e chi invece lo fa seriamente per soldi...

Wilko Zanni: Il movimento sta crescendo, la gente si avvicina di più ed è logico che quando hai certe pressioni e le cifre alla mano i discografici sono i principali referenti e finché puoi suonare ed esprimerti come vuoi non vedo perché non intraprendere queste strade, per un gruppo come noi che è in continua evoluzione.

***Indiani padani* è un buon disco, si vede anche dal vivo che siete in gamba, ma la presenza di Ligabue quanto ha influito?**

Wilko Zanni e Romy Ferretti: Mah! Luciano ci ha regalato una canzone come "Fuori tempo" che è bellissima, un regalo come porta fortuna, noi emiliani siamo molto legati, infatti anche con Zamboni e Ferretti dei *CCCP* c'è una buona amicizia. Ma oltre a questo non c'è niente di più. Ci ha aiutati in studio ma Indiani padani è tutto nostro, frutto di un forte senso di libertà contro le oppressioni dei ghetti. Ci piace stare dall'altra parte e conservare ancora questi valori che non devono scomparire da una band come la nostra. Canzoni contro la guerra, la droga, il consumismo e per l'amore sono importanti e cantarle ci soddisfa veramente.

Questo dimostra il fatto che a Reggio c'erano tutti i modenesi nelle prime file, è facile adesso fare i profeti in patria!

Wilko Zanni: Adesso sì, ma anche prima. Forse prima lo era di più in certi ambienti "alternativi", ora ci sono anche gli "altri" ragazzi che in un certo senso sono quelli che dovranno portare avanti i loro gruppi, per estendere un discorso del genere e privarci - aggiungo io - di questa cieca provincialità.

Si, è così: Litfiba, Ligabue, Rats, Gang *ci tengono ad arrivare là dove non sono mai arrivati e credo nella buona fede di questi tre ragazzi modenesi.*
Il rock, anche quello americano così imbastito di dollaroni, ha bisogno di percorrere strade pericolose senza le quali saremmo tutti un po' più sordi.

Gianrocco Traisci

Per informazioni e concerti:

Marco MARCUCCIO 0832304486
(Skits & Roll)

Massimo PRUDENTE 8861743 Roma
(Gronge)

Autoproduzioni

SKITS & ROLL (E.I.S.) - INCHIOSTRO E VOLUME

Non è un mistero che Federico Guglielmi, recensore "sui generis" di *Rumore*, disse dei *Litfiba*, ai tempi di *Desaparecido*, le stesse (o quasi) cose che dice adesso degli *Skits & roll* di *Inchiostro e volume*.
Dopo un iniziale carattere *hard-garage* con una tastiera al posto di una chitarra, nascono due "demo" che denotano la crescita musicale del gruppo che passa a sonorità sempre più aspre arrivando all'attuale formazione di due chitarre (Gianni Zilli, voce, e Antonio Galasso) e il bassista Carlo Reho e il batterista Ennio Colaci.
Inchiostro e volume lo si potrebbe definire un GRUNGE stile italico, molto forti e belli i testi e la musica prorompente, assorbita da un'energia che sposa certi ritmi decadenti che manipolano o vengono fuori da un arrangiamento di *new wave*, *gothic* e *hardcore*, in certi casi ricordano i SONIC YOUTH. In pezzi relativamente soft e difficilissimi come *Pinguino* e *Cubetti di ghiaccio* a disfunzioni sonore, rabbiose, in pezzi come *Ultimi Resti* e *Abissi di carta* davvero eccellenti. Dietro alcuni pezzi c'è la mano di Alberto Pirelli (*Litfiba*) ma non ci giurerei sul fatto che questo sia dato determinante, penso che sia più una *live band* che un gruppo di studio.

GRONGE - TEKNOPUNKABARET

Non è certo alla prova del fuoco questo gruppo romano "decadente" e morbosamente raffinato, alla ricerca di un genere che vuole farsi spazio, negazione dei facili rock viventi, una continua ricerca del ritmo condensate da toni musicali multirazziali, campionatori, oggetti misteriosi, giocattoli che spezzano in ogni brano la presenza tecnica degli strumenti tradizionali.
Si comincia col "pugile sentimentale, storia di un pugile quasi intronato..." e poi *Joe Galaxi - Music for Asteroids* (centravanti-cartoons) *Dio è tre poeti*, *Mi chiamo Giovanni Trapattoni*, *Metropoli*, *Suoni*, *Benvenuti* ecc.
Un disco eccezionale che cancella ogni dubbio man mano che la tensione e l'effetto quasi ottico delle gestualità dei brani vanno avanti, il sax di Stefano Giaccone, riciclato dai *Kina*, in *Metropoli*, la voce di Tiziana Lo Conte alla CHET BAKER nella stessa canzone, in tutto l'album risulta al passo con i toni e al vincolo dei testi lontani da eccessivi ed inutili slogan. **G. T.**

Nuove iniziative editoriali

La satira si tinge di "Rosa Tragico"

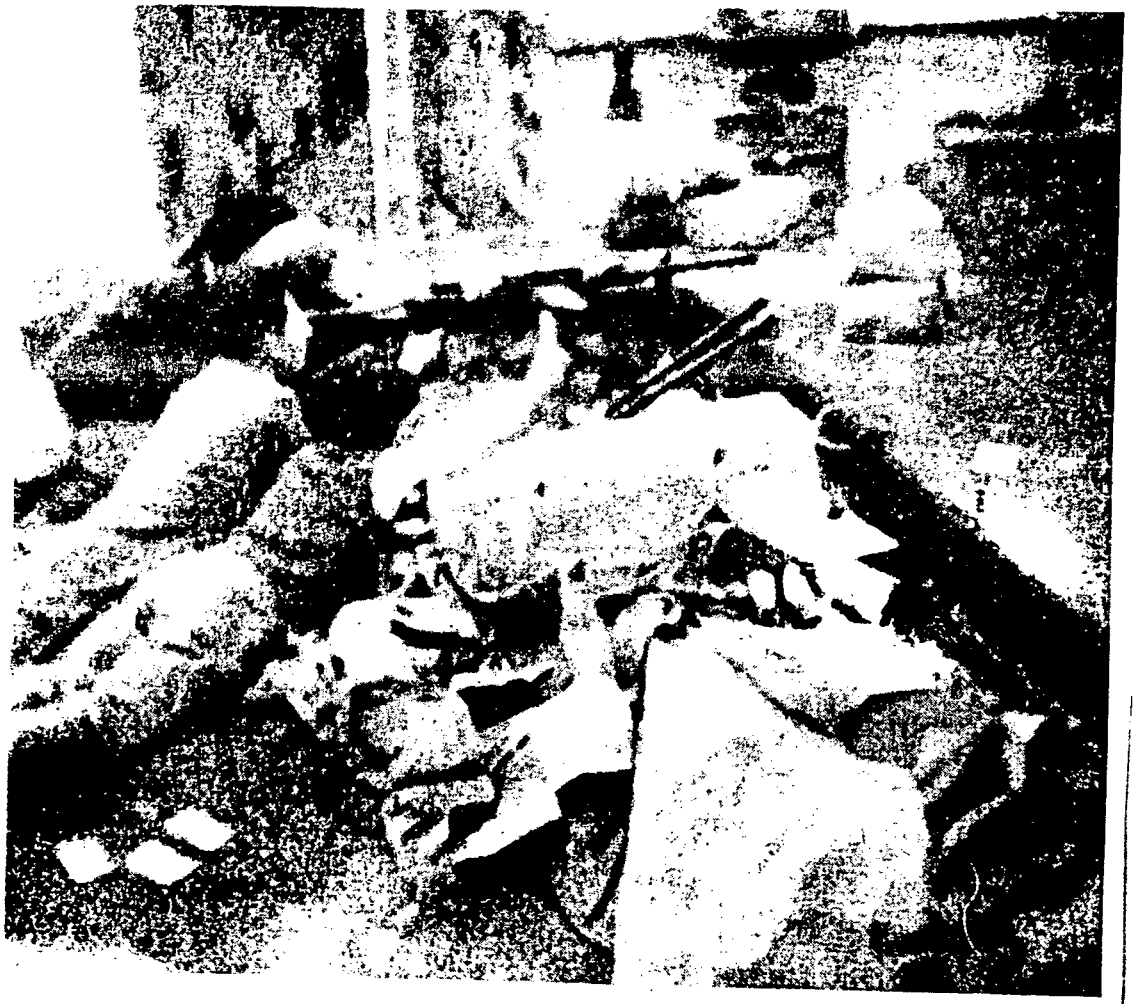
Rosa tragico
10 psicodrammi per capire le donne nevrotiche
di Martino Ragusa - Comix pillole

Lo scorso anno abbiamo avuto l'inaspettato successo di diverse collane di tascabili da mille lire: la *Newton Compton*, *Stampa Alternativa*, etc. etc.
Da questa fortunata iniziativa anche *Comix*, un settimanale creativo e arguto, ha pensato di trarre spunto creando *Pillole Comix*.
"Rosa tragico", dello psichiatra (non dimentichiamolo!) M. Ragusa appartiene a questa nuova e ben studiata collana. La breve presentazione recita: "Almodovar? No. M. Ragusa. L'eccellente maestro di *Post bon ton* narra 10 piccoli esilaranti romanzi contemporanei. Per lei e per lui".
In effetti qui Almodovar c'entra ben poco, la ovvia citazione di "Donne sull'orlo di una crisi di nervi" è assolutamente ridicola, i piani sono paralleli, non trasversali, cioè percorrono il medesimo universo non toccandosi in alcun punto.
E' vero, però, che sono uno spaccato di vita, perché forse la comicità è diventata più che mai il nuovo Neorealismo: nuda, reale, costantemente spigolosa. 10 e più ritratti di donne che poi infine confluiscono nello stereotipo dei sondaggi: queste donne lavoro e famiglia, che però riescono anche ad andare a un corso di ginnastica rilassante, e magari, se tutto va bene, ad avere un amante. Una delle donne (tutte con nomi normali, giusto quasi perché un nome pur devono avercelo) dice nell'ultimo racconto, quello che fa da riassunto: "Per quanti secoli ancora noi donne dobbiamo pagare il privilegio di essere anche figlie di un maschio? Capisci quanto li ossessiona questo fantasma a cui sacrifichiamo le nostre vite per dimostrargli di essere degne di tanto manico? Possiamo essere intelligenti, sensibili, artiste fin che vuoi, ma al momento giusto diventiamo cretine per il terrore che lui ci possa amare di meno. Siamo capaci di insegnargli a vedere la nostra cellulite pur di sentirci notate. Di innamorarci di un gay per avere la prova che papà possa preferirci ai nostri fratelli. E non è finita: arriviamo a rubare i ragazzini alle nostre figlie per sentirci ancora degne del pisello, e a rovinare un figlio per il terrore di sbagliare ad educarlo. Capisci quanti danni per un maschio che ci ha fatte per metterci sotto scopa? E noi giù a cercarlo, questo eterno padre, anche a costo di cambiare religione ogni anno"; e l'altra risponde: "Tu parli come un uomo e io continuo a pensare come una donna. Ho deciso: rimango con Emanuele. Non sono sicura di averle provate tutte. E poi che ti devo dire? Riesco a sopportare meglio una rinuncia che una sconfitta".
Questo basti come prova che nell'"arte" realtà e menzogna si mescolano fino a creare una poltiglia non sempre commestibile, ma sicuramente indistricabile. Non sarebbe corretto approvare o disdegnare l'universo delle piccole nevrosi femminili disegnate da Ragusa per due buoni motivi: 1) perché i racconti si trovano in una collana satirica; 2) perché generalizzare è un errore che abbiamo sempre rimproverato a tutti e su tutti a noi stessi.
Questi dieci racconti però ci hanno dato lo spunto per pubblicare l'ultima parte di un monologo di Lella Costa tratto da "Recital". Per capire e farci capire.

Nilde Cerasa

Lella Costa - "Recital"

In questi anni sembra che non si possa fare uno spettacolo senza far ridere, bisogna ridere a tutti i costi, questo divertimento dell'obbligo, mi sembra eccessivo. Mi mette un pochino d'ansia.
D'altra parte, in un libro che io ho amato molto c'è una frase che il protagonista dice alla moglie prima di morire: "Sii grata per i piccoli favori". Ecco, io penso molto seriamente, se me lo consentite, molto autenticamente, che un momento di divertimento, una risata insieme possa anche essere un piccolissimo favore della vita e quindi va tutto bene: va bene ridere, imparare a ridere, va bene far ridere, va bene aver voglia di stare allegri, va bene la satira, l'ironia, va bene la comicità, va bene tutto e solo che...
Io non lo so se succede anche ai maschi, onestamente penso di sì, ma di sicuro, succede a noi ragazze, che nonostante tutta questa grande allegria, questa grande ironia a noi ci pigliano delle botte di malinconia clamorose, le cose che ci svegliamo al mattino con il magone in agguato; le lacrime, che stanno dietro alle palpebre e magari non vengono fuori, non traboccano però...
Però tutto questo dura fino a sera e non riusciamo neanche a capire: perché, da dove arriva, che cosa è successo. Forse un po' di stanchezza, o magari chi lo sa il cambio di stagione o magari invece ci succede perché proprio quel giorno ci siamo ritrovate tra le mani per caso "Cent'anni di solitudine" e allora ci siamo ricordate di quando anche noi volevamo fare un figlio come Aureliano Buendia, che nascesse con gli occhi aperti, facesse cadere gli oggetti da lontano e promuovesse 32 rivoluzioni, per perderle tutte. O magari perché usciamo di casa che è proprio inverno e invece ci colpisce a tradimento nello stomaco un profumo di primavera, che è uguale a quello della primavera del '71 e non vale!
Perché per noi una telefonata che non arriva è comunque un dolore, perché noi ragazze vogliamo innamorarci sempre, ogni volta; vogliamo provare ogni volta quelle sensazioni tremende, irripetibili e il bello è che sono davvero ogni volta tremende e irripetibili. E anche una frase scontata e logora: "Ehi, ma tu di chi sei?". E la risposta ancora più banale: "Eh beh tua, no?!!"... Anche quelle sono ogni volta vere, belle, nuove, lucide come labbra appena truccate, o magari ci succede perché vogliamo lavorare, anche se sappiamo che se lavoriamo li abbandoniamo tutti gli amori, anche questo, anche l'ultimo e d'altra parte è tutta la vita che abbandonano noi... prima o poi, presto o tardi: amiche lontane, fidanzati, i figli e poi, e poi c'è il tempo, gli anni che passano comunque, solerti, sicuri, solidi, inesorabili...
Ecco dal fondo di tutto questo noi eterne ragazze normalmente molto allegre ci ostiniamo a gridare a qualcuno: "No ma guarda io ti amo, ti voglio bene, ho bisogno di te!". Ma io non lo so se è veramente questo, forse...
Forse quello che noi vorremmo veramente per noi è essere intere (o no?).



Il piccolo Gennaro Capuozzo vicino alla mitragliatrice pochi istanti prima di morire

REDAZIONE: Elena Cascone, Giovanna Filosa, Luca Salza, Rocco Traisci, Antonio Venditti.

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO: Pasquale Aiello, Claudio Buonanno, Bruno Buonomo, Nilde Cacace, Antonio Campanelli, Luigi Cortesi, Touty Coundoul, Guido D'Agostino, Peppeniello Di Capua, Alessandro Di Nocera, Alfonso M. Di Nola, Enzo Formicola, Vito Nocera, Matteo Palumbo.

IMPAGINAZIONE E GRAFICA: Giovanna Filosa, Antonio Venditti.

FOTO: Enzo Formicola, Annamaria Massa.